

IL RESTAURO DELL'ORGANO A CANNE

Domenico Antonio Rossi 1775

DELICETO
Chiesa di S. Antonio



Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia



IL RESTAURO
DELL'ORGANO A CANNE

Domenico Antonio Rossi 1775

DELICETO
Chiesa di S. Antonio

7

Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia

“Chiamasi per eccellenza organo quello stromento che raccoglie in sé tutti gli altri, cioè la virtù di tutti gli altri istrumenti: onde l’organo così chiamato è re degli istrumenti, ragionevolmente tenuto nelle chiese sacre di Dio per rendere lode et honore a Sua Maestà [il Signore]”.

GIROLAMO DIRUTA
organista a Chioggia, *Il Transilvano*, 1593

**COMITATO PER IL RESTAURO
DELL'ORGANO STORICO D.A. ROSSI 1775**

Antonio Di Taranto	Presidente - Priore della Confraternita
Don Faustino Marseglia	Padre Spirituale delle Confraternite di Deliceto
Raffaele Ieffa	Promotore dell'iniziativa
Paolo Carmine Pacella	Archeoclub di Deliceto
Carmine Gioia	Membro del direttivo della Confraternita
Maria Campanella	Membro del direttivo della Confraternita

(Delibera del Consiglio Direttivo della Confraternita di Sant'Antonio e Immacolata Concezione - Deliceto 15 Novembre 2009).

PRESENTAZIONE E RINGRAZIAMENTI

All'inizio del 2010, per effetto di apposita deliberazione, sono stato eletto Priore della Confraternita di S. Antonio e Immacolata Concezione. Confesso che, in un primo momento, non mi sono reso pienamente conto dell'importanza dell'incarico che mi era stato affidato. Ho scoperto col tempo e quasi con sorpresa quanto sia oneroso e significativo, anche durante il nostro tempo, il ruolo che il Priore di una Confraternita è chiamato a svolgere, sia nell'ambito della piccola comunità laica dei confratelli affidati alla sua guida, sia in un contesto più vasto e apparentemente lontano qual è il servizio per la comunità dell'intero paese.

Un servizio, infatti, caratterizzato prima di tutto da responsabilità morali di rappresentanza e di continuità, che vanno ben oltre il semplice governo della Confraternita.

Nell'ambito di questa presa di consapevolezza, forte è stato poi il prendere coscienza di quanta storia e di quanta cultura è depositaria una piccola organizzazione di laici, come è la nostra Confraternita, cultura e storia che si materializzano altresì in un patrimonio di beni materiali, spesso di notevole valore artistico e documentario. E dunque, tra le finalità da perseguire con impegno e zelo da parte di tutti noi vi è anche la salvaguardia di tale patrimonio, la necessità di preservarlo dalle insidie del tempo, anche al fine di trasmetterlo alle generazioni future.

Insidie che oggi, purtroppo molto spesso, hanno le vesti dell'inerzia e della dimenticanza, una dimenticanza che porta ad attenuare il senso della nostra identità, così che rischiamo di non sapere più chi siamo e da dove veniamo.

È stata proprio questa presa di coscienza che ha spinto la Confraternita ad impegnarsi in questa impresa del ripristino della funzionalità dell'organo storico D.A. Rossi 1775, che giaceva abbandonato sulla cantoria della nostra

chiesa, inutilizzato da più di mezzo secolo. Un impegno che, a fronte di tante necessità e urgenze, potrebbe essere considerato di esiguo valore, ma che invece è, e deve essere, motivo di forte orgoglio per tutti noi, anche perché l'organo antico della nostra chiesa è un manufatto di pregio, un esempio straordinario di arte organaria di cui possiamo sicuramente essere fieri. E quando dico noi tutti, non intendo solo i soggetti coinvolti più o meno responsabilmente nel portare avanti il progetto, non i soli membri di questo Sodalizio, ma mi riferisco a tutta la popolazione delicetana.

Sono convinto, infatti, che la realizzazione di questo progetto porta con sé tutta una serie di significati che vanno ad arricchire il valore intrinseco dell'opera, e gli conferiscono un forte valore simbolico.

Oltre a ciò, questa iniziativa va vista come esempio di quel che è possibile realizzare, quando si è mossi da intenti sinceri e da motivazioni profonde. Riportare in vita l'antico organo a canne della nostra chiesa è stato, per noi, come ridare voce ad una parte della nostra gente, è stato come recuperare una piccola parte della nostra cultura, la cultura delicetana, così ricca e multiforme, che spesso giace nel dimenticatoio nella nostra memoria.

Sento perciò il dovere di ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del restauro: i delicetani, prima di tutto, anche quelli che vivono fuori del nostro comune, che hanno donato con generosità, il Sindaco dott. A. Montanino e l'Amministrazione Comunale di Deliceto, che ha patrocinato e in parte sostenuto finanziariamente l'iniziativa, la Fondazione Banca del Monte di Foggia, che ha dato un contributo sostanziale per la realizzazione dell'impresa e si è fatta carico di questa pubblicazione nell'ambito della sua collana editoriale, il Deliceto Canadian Social Club. Ringrazio, inoltre, S.E. il vescovo metropolita di Foggia e Bovino mons. Francesco Pio Tamburrino, che ha autorizzato e plaudito al restauro.

Antonio Di Taranto
Presidente del Comitato di Restauro
Priore della Confraternita

RAFFAELE IEFFA
UN RESTAURO PER LA FEDE, LA CULTURA,
LA MEMORIA STORICA

Il restauro di questo strumento musicale rappresenta prima di tutto un percorso di rivisitazione nostalgica e di rivitalizzazione del senso della nostra identità, un'operazione di salvataggio di qualcosa intorno a cui si è comunque coagulato un aspetto e una parte del nostro essere e del nostro vivere qui, a Deliceto, su questa bella collina del Subappennino, in mezzo a un patrimonio corposo di tradizioni, di sapienza, di valori. Un'iniziativa dunque perseguita prima di tutto nella convinzione che una comunità ha bisogno di passato, di storia, ha bisogno di racconti, di un immaginario condiviso, di occasioni e simboli attorno a cui riunirsi e ritrovarsi.

È poi quasi un doveroso atto di omaggio e di riconoscenza nei confronti di chi ha costruito, ha commissionato, ha conservato e ha suonato per tanto tempo questo strumento, proveniente, sappiamo con certezza, da quello che era al tempo il migliore laboratorio organario del Regno di Napoli.

Non è infine poca cosa evidenziare che l'organo settecentesco D.A. Rossi della chiesa di S. Antonio è pervenuto a noi in condizioni di quasi assoluta integrità ed autenticità, il che è veramente un caso straordinario. Abbiamo pertanto tutto il diritto di compiacerci per essere riusciti a restituirgli la voce, per averlo sottratto, col concorso di tanti e in quasi assoluta assenza di finanziamenti pubblici, all'inevitabile prospettiva di disfacimento che incombe sulle cose abbandonate e non più utilizzate. Grazie dunque alla Confraternita, che ha custodito gelosamente questo magnifico strumento, grazie per non aver ceduto alla facile tentazione del disimpegno o, quel che è peggio, alle sollecitazioni di collezionisti o di rigattieri che presumibilmente saranno state affacciate in passato, nel tempo in cui non era ancora maturata la consapevolezza diffusa del valore e del fascino di molti dei manufatti antichi. Ma grazie anche e soprattutto a tutti coloro che hanno contribuito

con le loro offerte alla realizzazione di questo sogno, un sogno che per me è durato un tempo lunghissimo e che stavo quasi per abbandonare, a causa delle ricorrenti difficoltà incontrate.

La prima volta che mi imbattei in questa suggestiva ed antica macchina di suoni fu infatti un giorno d'estate di circa 40 anni fa. Era un tempo particolarmente felice quello, o forse tale mi appare, al ricordo. Resta comunque il fatto che, nonostante quegli anni non fossero propriamente quell'idillio che la nostalgia suggerisce, nonostante le tante e intuibili ansie e difficoltà, individuali e sociali, che appartengono peraltro ad ogni epoca e ad ogni esistenza, le nostre comunità avevano allora il pregio di esprimere una emozionante dimensione di vita corale, oggi ormai quasi del tutto perduta. Le feste, come i lutti, come il trascorrere stesso delle stagioni con le sue ricorrenze, erano spesso modi e momenti di stare insieme. Per quanto oggi possa sembrare strano, nella nostra veste di giovani sfaccendati, vagavamo diffusamente per il paese a quel tempo, entravamo ed uscivamo dai luoghi di ritrovo, quindi anche delle chiese e anche a prescindere dalle celebrazioni liturgiche che, tra l'altro, erano allora molto più frequenti e sentite. Fu uno di questi pomeriggi assolati che, salito con altri amici, chissà perché, sulla cantoria della chiesa di S. Antonio, fui colpito dalla bellezza e dalla autenticità di questo strumento, prima di allora intravisto distrattamente dal basso della navata. La mia attenzione andò subito al cartiglio dipinto alla base della sua cassa:

DOMINICUS ANTONIUS ROSSI
NEAPOLITANUS
REGIAE CAPPELLAE SVAE MAIESTATIS ORGANARIUS
FECIT A. D. 1775.

Fui non poco sorpreso del fatto che l'opera di un organaro affermato, fornitore nientemeno della Real Casa, opera che si poneva sicuramente al di sopra di tanti strumenti analoghi allora ancora molto diffusi nelle chiese del Sud, ma di fattura spesso più grossolana o ibrida e più o meno rimaneggiati

nel corso degli anni, fosse pervenuta qui, a Deliceto, proprio nella chiesa di poveri frati. L'idea primitiva del recupero di uno strumento così importante risale a quel giorno; l'ho ripresa poi nei decenni seguenti più volte, ma senza risultato.

La spinta decisiva mi è venuta casualmente, grazie anche al fatto di essere ormai collocato a riposo, come si dice con linguaggio burocratico, e quindi con un po' più di esperienza e di tempo a disposizione, oltre quello dovuto al lavoro e alla famiglia. Navigando nel gran mare di Internet, venni a sapere per caso del concerto inaugurale per il restauro di un organo positivo molto simile a quello delicetano, esistente in una chiesa del mio paese natio, di fattura meno raffinata e, quel che è peggio, in condizioni molto più precarie, essendo finito in parte sotto le macerie del terremoto del 1980 in Irpinia. Mi dissi: - Se è stato possibile recuperare uno strumento così mal ridotto, dunque affrontando una spesa presumibilmente molto elevata, allora si potrà sicuramente raggiungere lo stesso risultato qui a Deliceto, in una situazione di gran lunga più vantaggiosa!-. Un forte incoraggiamento mi venne poi dal compianto padre Francesco Pennetta, che purtroppo non ha potuto godere la gioia di vedere coronato il suo desiderio. Da quel momento il proposito di restituire questo strumento al culto e all'arte musicale non mi ha più abbandonato, è anzi diventato via via sempre più fermo e ostinato, grazie anche alla collaborazione dei membri del Comitato che il Consiglio della Confraternita nominò con deliberazione del 15 novembre 2009.

Nel nostro caso si trattava in effetti di restaurare solo la parte fonica dello strumento, dato che la cassa era stata interessata, ormai già da un decennio, da un intervento curato dalla Soprintendenza ai Beni Culturali della Regione. Anche il progetto di restauro fonico era stato acquisito non si sa come dalla Confraternita: un'ipotesi di lavoro da cui traspariva tutta la competenza e la serietà del redattore. A questo punto occorre munirsi delle autorizzazioni della Curia e della Soprintendenza ai Beni Culturali per buttarsi a capofitto nell'aspetto più difficoltoso della faccenda: il reperimento dei fondi necessari. Non è stato facile! Per chi, come me, non aveva mai fatto esperienze analoghe, è stata veramente un'impresa dura, ma l'ho perseguita con tenacia, aiutato

spesso dalla prof. Grazia Iossa, studiosa di storia locale, che mi ha pazientemente incoraggiato e stimolato, oltre che ovviamente dai membri del Comitato. Pure, nonostante le mie iniziali perplessità, non posso far a meno di testimoniare che le persone a cui è stato chiesto hanno risposto quasi tutte con generosità e convinzione. Al di là di ogni aspettativa è stata poi la partecipazione decisiva della FONDAZIONE BANCA del Monte SINISCALCO CECI di Foggia, il cui presidente avv. Francesco Andretta, a cui partecipai il nostro progetto in considerazione delle tante lodevoli iniziative culturali realizzate dalla Fondazione nell'ambito della città capoluogo provinciale, dichiarò senza alcun indugio, sin dall'inizio, di volersi impegnare a supportare la nostra iniziativa, e non solo finanziariamente, ma anche sul piano editoriale, come in effetti è stato.

Deliceto ha così oggi il pregio di poter mostrare agli appassionati di musica e di musica organistica in particolare un esemplare perfettamente efficiente ed originale di quella che fu la gloriosa scuola organaria napoletana, un'arte perpetrata per generazioni di artigiani, che hanno fornito organi praticamente ad ogni chiesa di quello che fu un tempo il regno di Napoli e poi, dopo la tempesta napoleonica, delle due Sicilie.

Non posso fare a meno di considerare infine che da tempo immemorabile gli uomini si sono sempre ingegnati per produrre strumenti in grado di generare suoni, soffiando, strofinando, percuotendo... Fa una intensa emozione pensare che tutto questo deriva evidentemente da un bisogno profondo ed essenziale, forse da un ordine interno all'anima stessa dell'uomo, in cui l'armonia dei suoni è già iscritta e deve essere solo risvegliata, come è per la conoscenza secondo il pensiero platonico. E vi è iscritta sicuramente a somiglianza della meravigliosa armonia che regge e governa tutte le cose del creato, così da costituire quasi un naturale ed essenziale ponte tra la persona e il mondo che lo circonda.

È questo l'aspetto più intimo che ha sostenuto la nostra fatica. La musica in effetti contiene questo in sé: *esprit de géométrie ed esprit de finesse*, come mi viene di dire ricordando Pascal. Geometria, in quanto ordine, misura,

tempo, silenzi. Finezza in quanto melodia, messaggio, significato: elementi che si stringono nell'arte musicale in un abbraccio naturale e affascinante.

Infatti questo strumento viene restituito oggi anzitutto a quella che è la funzione per cui fu commissionato e costruito: quello di elevare canti al Signore, quello di supportare con il suo suono le preghiere delle persone che hanno fede, soprattutto di quelle più umili. Perché spesso soprattutto gli umili sanno esprimere con immediatezza i propri sentimenti e i propri pensieri. Come è appunto il caso del linguaggio musicale, che non solo possiede questa capacità immediata di comunicare, ma sa anche comunicare, come diceva Paul Valéry, i sentimenti più ineffabili, al di là e al di sopra delle potenzialità semantiche della parola, invischiata quasi sempre nelle necessità logiche e argomentative proprie della sua natura. Per una sorprendente coincidenza, qualcosa che afferisce a questo stesso concetto mi esprimeva con trasporto una signora delicetana, al momento di fare la sua offerta: Ecco - diceva sostanzialmente - io non uso le vostre parole, ma provo gli stessi sentimenti e le stesse suggestioni. Suggestioni che ci vengono anche, astratta ogni modernità d'accanto a noi, da un fantastico viaggio a ritroso nel tempo, fino a un giorno di tanti anni fa, correva l'anno 1775, quando un carro trainato da cavalli, o da muli, proveniente dalla capitale, dopo aver attraversato lande povere ma immerse in una natura ancora superba e incontaminata, scaricò questo strumento, forse solo parzialmente assemblato, davanti al sagrato della nostra chiesa, tra un andirivieni di monaci indaffarati e emozionati e la curiosità dei passanti.

Ecco perché noi tutti del Comitato siamo particolarmente felici di aver contribuito al restauro di questo organo, ma lo siamo ancora di più nella convinzione che voi condividete con noi questa gioia. Sappiamo bene che abbiamo vinto solo una battaglia, dato che a nessuno è dato di conseguire una vittoria definitiva contro le logiche inesorabili del tempo. Mi cruccia pensare, ad esempio, che, per mantenersi efficiente, questo strumento ha bisogno di cure, ma soprattutto ha bisogno di essere suonato. Comunque sia, nessuno ci avrebbe perdonato se l'avessimo lasciato nel più totale e definitivo abbandono, muto per sempre, come un uccello morto, che non

potrà mai più volare, così che la decomposizione del suo corpo sarebbe piuttosto una fine desiderata e auspicabile. E sarò ancora più felice se qualcuno avrà occasione, ascoltando il suono di questo strumento, di ripiegare intensamente su se stesso, di sentire dentro di sé i sentimenti più nobili e puri, quelle suggestioni meravigliose che l'organo, soprattutto l'organo liturgico e dunque la letteratura organistica concepita per le celebrazioni liturgiche, sa rendere meglio e più di qualunque altro strumento. Sarebbe molto bello, in questo palcoscenico attuale invaso da falsi profeti, da rumori assordanti, da fuorvianti ed effimere lusinghe (o addirittura da volgarità) se, anche grazie all'arte musicale, sapessimo ritrovare il senso delle cose belle, delle cose vere e durature, sull'onda dei ricordi e delle testimonianze del nostro passato, con il conforto della fede e della poesia, qui a Deliceto, non solo a Deliceto.

Anche nella storia del convento francescano di S. Antonio dei Minori Osservanti di Deliceto il 1517 è una data importante perché contrassegna l'anno della fondazione, *extra moenia*, non lontano dall'abitato, del primitivo convento, con dipendenza giuridica dalla provincia di Monte S. Angelo.

A istituirlo è il locale marchese Giambattista Piccolomini, sostenuto da un forte impegno dell'Università e dei benestanti del luogo e d'intesa ovviamente col Maestro Generale della Provincia.

Nell'atto di fondazione¹ si legge che il convento si trova nella zona S. Lucia, posta tra la via che va alla Fontana (odierno asse viario Corso Umberto - Via Fontana Nuova) e quella che va "*allo Puzzo*" (zona Pozzillo), odierno Largo Papa Giovanni XXIII.

I frati, senza attendere che l'opera muraria termini completamente e che Papa Leone X conceda all'Ordine la facoltà di accettare il convento, cosa che avverrà nel 1521, prendono subito dimora nell'edificio.

Il monastero, si legge nel ricordato documento, ha una chiesa, un campanile umile, una campana, un chiostro, un refettorio e altri uffici.

Nel 1579 così lo descrive il vescovo di Bovino, mons. Giustiniani, nella sua visita pastorale²:

"Il convento di S. Antonio con la chiesa è su di un poggio anche fuori le mura. Ben tenuta la chiesa col Sacramento ha l'altare maggiore in una custodia di legno dorato. Anche il monastero è ben tenuto con 9 frati dell'Ordine dei Minori. Il popolo li chiama Zoccolanti o Picozzi".

Sul finire del secolo, fattori di varia natura minacciano a tal punto la stabilità dell'edificio da indurre i frati a chiedere al Marchese e all'Università la riedificazione in un altro sito del complesso monastico.

Sorge così l'attuale convento di S. Antonio con chiesa poco più a monte dell'altro, su un gradone roccioso del monte Salecchia, posto a un'altitudine di 600 metri circa s.l.m.

¹ A. IOSSA, *Deliceto. Chiese, santuari e conventi*, opera inedita.

² C. DI TARANTO, *Deliceto. Storia civile e religiosa*, a cura di Antonio Ventura, Edizioni del Rosone, Foggia, 1998, p. 156.

I tempi di esecuzione dei lavori sono lunghi e nel 1640 è pronto solo l'edificio conventuale. La chiesa vedrà la luce nel 1660, come attesta l'epigrafe incisa sull'architrave dell'ingresso:

*TEMPLUM DIVO ANTONIO DICATUM
ANNO DOMINI MDCLX*

Il sacro tempio, in stile barocco, addossato al fianco settentrionale del convento, è a una navata con due navatelle laterali e con cantoria al principio della navata. La lineare facciata è coronata da un'edicola sostenuta da due volute. Nell'edicola è collocata la statua marmorea di S. Michele Arcangelo, che evoca la provincia monastica a cui appartiene il convento.

L'ubicazione del massiccio complesso religioso è eccezionale per lo scenario che offre alla vista. Ai piedi del monastero: il centro abitato, che culmina col suo castello medievale; a sud: la valle del Meridara, rigata da una miriade di torrentelli; all'orizzonte: parte dell'ampia pianura del Tavoliere e del mare Adriatico.

A caldeggiare la costruzione del secondo convento è la marchesa Francesca Bartirotti dei Piccolomini, principessa di Castellaneta e moglie del marchese Alessandro II Miroballo. E' una terziaria francescana e ha fondato con il marito, nel 1618, nel suo feudo di Bracigliano, il convento di S. Francesco³.

Il protrarsi della costruzione dell'edificio delicetano non permette né a lei, né al marito, di vederlo ultimato. Quando entrambi passeranno a miglior vita i loro corpi saranno sepolti prima nel *coemeterium* della vecchia chiesa di S. Antonio e successivamente traslati nel sepolcreto della nuova.

A tutto il 1683 il sacro edificio non ha ancora una completa sistemazione. In quell'anno frate Agostino di Stroncione, al secolo Egidio Mattielli, incaricato dal Generale dell'Ordine di visitare le comunità francescane pugliesi, arriva

³ P. TEOFILO M. GIORDANO, *Il Francescanesimo nella casa di preghiera a Bracigliano*, Tipografia Editrice Santa Scolastica, Subiaco, 1976, p. 9 e ss.

a Deliceto, il 16 giugno, e vi si trattiene, ospite dei frati del convento di S. Antonio, fino al 19 dello stesso mese.

Nella sua Relazione così scrive: “(...) *Il convento dedicato a S. Antonio di Padova sta uno scherzetto sopra la Terra. E' nuovo e principiato nel 1640 che fu lasciato diruto il convento vecchio poco distante per grande humidità dell'acquedotto che lo faceva minacciare rovina. La chiesa è bella, a volta con stucchi, ma non compita. Per l'altare maggiore ci sono 600 ducati del marchese che dice voler spendere di più. Ha tre navate e sei altari, ma poveri. Ha il coro soprano e buono spatio dietro l'altare. Il convento è in quadro, vi sono circa quindici stanze abitabili e altre da farsi. Il chiostro è coperto, ma non compito. Ha un refettorio piccolo, ma bello fodrato di maioliche con figure, stucchi, emblemi e una bella galantaria (...)*”.

La mancanza di immagini sacre e dell'arredo chiesastico colpisce a tal punto il frate visitatore da spingerlo a parlarne al marchese, agli Amministratori Civici e ai maggiorenti del paese nei loro incontri. Costoro comprendono il suo rammarico e si dichiarano disposti a fornire il tempio delle suppellettili necessarie.

Nel giro di alcuni decenni, infatti, il sacro edificio guadagna in arte e in bellezza.

Il marchese Giuseppe Miroballo, senza porre indugio alla sua promessa, dona il marmoreo e artistico altare maggiore sui cui piedritti laterali ha fatto riprodurre lo stemma della sua famiglia e quello della moglie Beatrice Carmela Filomarino.

Il figlio, Francesco Cesare e la moglie Ippolita Filangieri, commissionano nel 1686 la tela dell'*Immacolata Concezione* al pittore molisano Benedetto Brunetti da Oratino (CB) per la loro cappella, la seconda di sinistra, che corredano con due identici stemmi gentilizi in stucco contenenti le armi di entrambi i casati.

Nello stesso anno il sacerdote Don Silverio Claradia ordina al medesimo pittore la tela della *Madonna dei Sette Dolori*⁴, che viene collocata nella sua cappella, prospiciente quella del marchese Francesco Cesare.

⁴ A. IOSSA, *Deliceto: notizie storiche - Baroni popolo e città (1000-1700)*, a cura di G. Iossa, Tipografia Litostampa, Foggia, Vol. II, parte II, p. 20

Sul finire del 1600 i Maffei fanno scolpire, per la prima cappella di destra, la statua in legno del francescano S. Pasquale Baylòn, canonizzato nel 1690, e ne lasciano memoria nell'iscrizione sul fronte della base.

Nel 1704 gli Alfieri corredano la terza cappella di destra con la statua lignea di S. Francesco⁵.

Anche quella che le sta di fronte accoglie una sacra scultura, che però non è quella attuale di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, posta lì dai Padri Redentoristi del convento delicetano di Maria SS. della Consolazione all'indomani della canonizzazione del Santo, avvenuta nel 1839, ma - suppongo - una di S. Antonio, forse la stessa che oggi domina la chiesa dall'ottocentesca nicchia absidale.

Ignoti restano i committenti di questa bellissima statua lignea in stile spagnolo. Una statua in legno del fratello laico Minore S. Diego si conserva poi nella prima cappella di destra.

Dono sicuramente di qualche benefattore locale è infine l'artistico pulpito ligneo, con scalinata di accesso in ferro, addossato a un pilastro della navata centrale.

All'inizio del XVIII secolo la chiesa risulta effettivamente "*compita*" e di quella povertà di immagini sacre, lamentata da frate Agostino di Stronccone nel 1683, non è rimasto che un pallido ricordo. Il tempio ora è caldo, accogliente e invitante alla preghiera. Le statue e le tele che abbelliscono le cappelle di patronato ci sono, ma restano nell'ombra perché ciò che subito deve apparire allo sguardo di chi entra nella chiesa è l'altare maggiore con il Tabernacolo della SS. Eucaristia. L'adorazione del Santissimo è essenziale nella spiritualità francescana. San Francesco, nelle sue Ammonizioni ai frati, così scriveva: "*Ogni giorno Gesù si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote. Egli si mostra a noi*

⁵ Archivio Privato Maffei Deliceto, (A.P.M.D.) Documento: Notai-Maffei, anno 1704, p. 15.

nel pane consacrato così come una volta si mostrò agli apostoli nella vera carne". E i frati trasfusero questi pensieri nelle chiese dei loro conventi.

Nel 1811 il convento di S. Antonio viene soppresso da Gioacchino Murat. L'edificio però non resta a lungo vuoto e nel 1817, a seguito della restaurazione borbonica, il re Ferdinando I^o, su richiesta dei Padri Redentoristi di Alfonso Maria de' Liguori, residenti nel Convento di Maria SS. della Consolazione, sorto a cinque chilometri da Deliceto all'inizio del 1500 come eremo agostiniano, lo concede a loro come "*casa di esercizi, di correzione, o di studio*".

Nel 1866 le leggi eversive del neonato Stato Italiano Unitario sopprimono anche il Convento Redentorista e così i due ex monasteri delicetani diventano immobili da utilizzare. Quello di S. Antonio è adibito a Caserma dei Carabinieri, l'altro subisce alterne vicende.

Sul finire del 1900, in seguito alla costruzione di una vera e propria caserma, dove i Carabinieri finalmente si stabiliscono, l'ex convento di S. Antonio viene affidato alla Comunità Montana.

Restaurato di recente, è in attesa di utilizzazione.

All'atto dell'incameramento del convento di S. Antonio da parte dello Stato la chiesa annessa viene affidata al Comune. Poiché le cure di cui essa ha bisogno sono continue e il Comune non sempre è nella possibilità di assicurarle, nel 1884 un gruppo di contadini e di artigiani, con il sostegno spirituale del sacerdote Don Michele Fusco e con l'approvazione del vescovo di Bovino, mons. M. Bruno Bressi, si costituiscono in Confraternita di S. Antonio e Immacolata e si fanno garanti della gestione della chiesa⁸.

⁶ L'8 dicembre del 1816, in conseguenza delle disposizioni sancite nel Congresso di Vienna, i Regni di Napoli e di Sicilia vengono riuniti nel Regno delle Due Sicilie. Conseguentemente il re Ferdinando abbandona il nome di Ferdinando IV per Napoli e di Ferdinando III per la Sicilia e assume il nome di Ferdinando I re delle due Sicilie.

⁷ A. IOSSA, *Deliceto. Chiese, santuari e conventi*, opera inedita.

⁸ A. IOSSA, *Deliceto: notizie storiche*, op. cit., p. 129 e ss.

Il sodalizio, che assume come regola di vita il monito:

a tutt'oggi si impegna al massimo nel tenere aperta al culto la chiesa e, non godendo di beni mobili e immobili, sull'esempio dei figli spirituali di S. Francesco, raccoglie offerte questuando.

A una questua promossa dalla consorella Teresa Palermo nel 1980 si deve la realizzazione dell'attuale portone in bronzo della chiesa, composto da quattordici formelle che riproducono i miracoli del Santo⁹.



Deliceto - Convento di Sant'Antonio - Il chiostro (foto Pasquale Capano)

⁹ I disegni appartengono all'artista delicetano Gerardo Liberti e i bozzetti in legno al falegname confratello Gerardo Maraschiello.

PAOLO CARMINE PACELLA
LA CONFRATERNITA

È parso doveroso, in questo opuscolo, accennare alle vicende della Confraternita di Sant'Antonio e Immacolata, soprattutto con riferimento ai mezzi di sostentamento del Sodalizio.

Per mancanza di documentazione, non è stato possibile ricostruire l'elenco completo dei Priori che hanno retto la Confraternita di S. Antonio e Immacolata nel corso degli anni, a partire dal momento della sua costituzione. Sulla scorta di testimonianze verbali, tra le quali fondamentali quelle di Gerardo Maraschiello, Luigi Spinapolice, Antonio Capiello, Carmine Gioia e mie personali, è certo che il primo priore fu un Ippolito Vincenzo; quelli che si sono avvicendati dal 1929 sono i seguenti:

1. Rea Michele
2. Burdo Gerardo
3. Zincone Paolo
4. Doto Gerardo
5. Mazzei Giovanni
6. Grippa Vincenzo
7. Signoriello Rocco
8. Di Flumeri Mattia
9. Talia Alfonso
10. Gioia Michelangelo
11. Ingegno Alfonso
12. Capiello Mario
13. Capiello Antonio
14. Di Taranto Antonio (in carica).

La raccolta dei fondi necessari per finanziare il restauro conservativo del settecentesco organo della Chiesa di Sant'Antonio da parte dei componenti del Comitato promotore è avvenuta fundamentalmente con l'antica "pratica

religiosa della questua”, girando cioè di casa in casa, contattando delicetani non residenti in loco e rivolgendosi a Enti pubblici che si potevano ipotizzare interessati al finanziamento del progetto mediante l’acquisto di una o più quote di adesione. Ancora oggi, per finanziare le feste religiose, i confratelli delle congreghe di Deliceto ricorrono alla cerca.

Anche la Confraternita di Sant’Antonio e Immacolata, nel proprio Statuto del 1884, aveva previsto fra i suoi compiti quello della questua. La colletta veniva effettuata da gruppi di confratelli che giravano per le vie del paese con un’apposita cassetta di lamiera. Non era raro che alla compagnia si unissero anche i confratelli che dovevano riparare a qualche mancanza commessa, poiché la Regola della Confraternita era intransigente nei riguardi di chi non osservava le sue norme. Tra queste vi era quella per cui i confratelli dovevano questuare, a turno, per almeno una settimana, per le vie del paese. La questua prevedeva anche la raccolta di frumento, di granoturco e olio, che venivano poi rivenduti. Fino agli anni ’60 i confratelli questuanti si recavano a dorso di mulo o di asino nelle campagne circostanti il centro abitato, nelle masserie, nei casolari, ricevendo come ricompensa delle derrate alimentari e raramente del denaro. Nella questua l’offerta è libera, tutto viene lasciato alla carità del popolo.

La raccolta di elemosine era una consuetudine diffusa già nel XI secolo e diventò sistematica con il passare del tempo. Infatti raccogliere denaro o doni, per invocare l’aiuto dei Santi, avveniva in occasione di processioni religiose, di mostra di reliquie, con la promessa di avere in cambio la protezione e la salvezza dell’anima.

Sia gli ordini mendicanti sia le chiese non sedi di parrocchie provvedevano al sostentamento delle loro attività grazie alla questua. Per regolare questa pratica religiosa e cercare di arginare il fenomeno dei truffatori che si spacciavano per falsi questuanti, nel 1215 il Concilio Vaticano si pronunciò permettendo la richiesta di offerte solo a chi fosse in possesso di documenti apostolici vescovili composti secondo specifiche modalità.

I Frati Francescani, che hanno vissuto nel Convento di Sant’Antonio di Deliceto per diversi secoli, permettevano ai loro confratelli la cerca oppure

si servivano di un fratello laico per il giro della questua. Il Serafico Padre San Francesco nel suo Testamento *“esortava i suoi figli a ricorrere alla mensa del Signore, dimandando la limosina di porta in porta”* solo quando i redditi erano insufficienti al mantenimento ed al sostentamento della comunità.

FRANCESCO DI LERNIA

L'ARTE ORGANARIA NAPOLETANA IN CAPITANATA
NEL SECOLO XVIII E GLI ORGANI STORICI DI DELICETO

La Capitanata, come tutta la Puglia, ha da sempre vissuto intensi legami con Napoli e le testimonianze artistiche che sono tuttora sotto i nostri occhi confermano la capillarità della diffusione nel territorio del linguaggio barocco napoletano.

L'arte organaria in Puglia risale già alla metà del XV secolo e in Capitanata è storicamente attestata nel primo Seicento¹, anche se mancano dati precisi riguardo alle caratteristiche puramente tecniche degli strumenti. Questo testimonia l'estrema vitalità delle Cappelle musicali ecclesiastiche della regione, dalle basiliche più grandi alle chiese dei centri più piccoli e più remoti, dove ancora oggi è possibile trovare segni di un luminoso passato. Gli organi antichi sopravvissuti, insieme alle rappresentazioni iconografiche musicali, ne rappresentano le tracce più significative.



Il sovrano Carlo III in un'acquaforte del sec. XVIII. Durante il suo regno ebbe luogo un incisivo ammodernamento dello Stato, grazie anche all'opera illuminata del ministro Bernardo Tanucci. Il sovrano fece erigere la Reggia di Caserta e il teatro S. Carlo, favorì l'attività manifatturiera e diede avvio agli scavi archeologici di Pompei.

¹ S. CODA, *Difesa per la città di Foggia e per le famiglie nobili della medesima*, Napoli 1728. Ristampa a cura di Antonio Ventura, Edizioni del Rosone, Foggia, 1992.

Il Mezzogiorno, sottoposto al dominio spagnolo, vivendo un periodo di decadenza politica, avrebbe avuto tutte le giustificazioni per manifestarsi sterile anche dal punto di vista artistico. E invece, sorprendentemente, tutta l'area seppe esprimere delle grandissime individualità in ogni campo, dalla letteratura, alla poesia, alle arti figurative, agli studi filosofici e anche, appunto, all'arte di costruire gli organi.

A Napoli gli artigiani dediti alla costruzione di organi tra Seicento e Settecento erano talmente numerosi da avere una strada tutta loro nei pressi della chiesa dell'Annunziata, chiamata appunto via degli organari. E' quindi in questo clima che fioriscono le famose botteghe dei De Franco, dei De Biase, dei Tondo e poi quelle dei De Martino, dei Cimino, dei Gallo, dei Mancino e di Domenico Antonio Rossi, tanto per citarne alcune tra le più importanti.

Nel Settecento l'attività organaria in provincia di Foggia era molto fiorente: ciò non tanto per la presenza, pur attestata, di maestranze locali, quanto per le opere realizzate da importanti organari provenienti dalla capitale del viceregno. Per fortuna, o forse sarebbe meglio dire per miracolo, alcune di queste sono sopravvissute soprattutto grazie alla lungimiranza degli uomini che le hanno avute in custodia. Parlo, ad esempio, del preziosissimo organo con prospetto a cinque campate della Chiesa Madre di Volturara, muto ormai da tantissimi anni ma integro nella sua fonica o, appunto, del Domenico Antonio Rossi della chiesa di S. Antonio a Deliceto, datato 1775. La lista degli strumenti "napoletani" potrebbe essere molto lunga; mi limito a ricordarne alcuni, come l'organo attribuito a Fabrizio Cimino (circa 1740) conservato a San Severo nella chiesa di S. Lorenzo delle Benedettine, il Francesco Cimino (176..) della chiesa dell'Annunziata a Bovino, il Rossi della chiesa di San Francesco a Troia, senza citare tutti quelli di anonima paternità che ancora attendono un degno restauro, come ad esempio l'organo del 1701 della chiesa del Purgatorio di Cerignola, il positivo della chiesa madre di S. Agata di Puglia, gli organi di San Mercurio e Sant'Anna a Serracapriola, gli strumenti di San Leonardo e Sant'Orsola a San Giovanni Rotondo, questi ultimi malamente restaurati negli anni Ottanta.

Purtroppo, nel corso degli anni la Capitanata ha disperso pezzi fondamentali della sua storia musicale. Come non citare l'organo di Carlo Mancini del 1775 costruito per la cattedrale di Foggia (*foto n. 1*), sulla cui sparizione aleggiano ancora racconti contrastanti. Lo strumento, che visse in "prima persona" le nozze di Ferdinando di Borbone nel 1779, fu forse toccato dalle mani di Giovanni Paisiello, giunto in città per dirigere la *Daunia Felice*. Un altro importante anello mancante è l'organo costruito da Francesco e Fabrizio Cimino nel 1718 per la chiesa dei Morti, che fu scelleratamente venduto nel 1935 per far spazio a uno strumento industriale di scarso valore artistico².

La maggior parte degli organi ora presenti in Capitanata risalgono principalmente al Settecento e all'Ottocento. Questo non perché l'incuria dell'ultimo secolo abbia distrutto le antiche testimonianze, ma a causa della trasformazione in senso barocco di molte chiese antiche, in sintonia con la magniloquenza richiesta dallo stile dei riti. Il desiderio dei committenti settecenteschi di avere strumenti sempre più ricercati e in perfette condizioni portava alla sostituzione degli organi costruiti in precedenza con altri di nuova fattura e che spesso, ampliati, inglobavano parte del materiale antico dato in permuta all'organaro incaricato della nuova opera.

Nel XVIII secolo la domanda da parte dei luoghi di culto era talmente alta che, accanto a strumenti di scuola napoletana cominciarono ad apparire anche manufatti di maestri locali che avevano appreso l'arte nella capitale. Già dal 1725, infatti, è attestata a Foggia la presenza dell'organaro di origini romane Innocenzo Gallo, che decise di impiantare una bottega proprio in città. Suoi organi importanti si trovano a San Severo (San Nicola, 1742 e San Severino, 1750), Lucera (chiesa della Pietà, 1743), Peschici (chiesa del Purgatorio, 1767). Di suo figlio Giovanni, invece, sono i due unici strumenti storici del capoluogo: San Rocco (1778) e Addolorata (1801). Non sono

² A. RUSCILLO, *La chiesa dei Morti in Foggia. Alcune osservazioni e puntualizzazioni di storia e di arte*, in *Arte, devozione e musica in onore di S. Maria dell'Iconavetere* a cura di E. D'Angelo e A. Ruscillo, Comune di Foggia, 2003, pp. 127-152.

però solo Innocenzo e Giovanni ad aver lavorato in Capitanata. Di Mauro Gallo è l'organo di S. Maria della Rocca a Casalnuovo Monterotaro (datato 1746), attualmente smontato in seguito al terremoto del 2002, mentre di Joseph Gallo è lo strumento del 1785, recentemente restaurato, che si trova nella chiesa di S. Maria delle Grazie a San Nicandro Garganico. Questi ultimi, la cui parentela con Innocenzo non è accertata, operarono anche in altre regioni.

Durante il XIX secolo, insieme ad artigiani locali, si riscontra la discesa di organari dal Molise e dall'Abruzzo. Fanno da padrone famiglie organare di prestigio, come i D'Onofrio (San Severo, Chiesa del Soccorso, Pasquale D'Onofrio, 1838; S. Maria del Carmine, Pasquale D'Onofrio, 1839; chiesa della Pietà, Fulvio D'Onofrio, 1873) e i Mascia da Agnone (Lucera, chiesa di S. Anna oggi cappella della casa di riposo "De Peppo Serena"; Pietramontecorvino, chiesa del Rosario, Raffaele Mascia, 1857).

Domenico Antonio Rossi

Domenico Antonio Rossi o *Dominicus Antonius Rossi* godeva, come De Martino e altri, della qualifica di "*Regiae Cappellae suae Majestatis Organarius*", segno che la sua arte era riconosciuta dal "Palazzo". A giusta ragione egli riteneva doverla esibire insieme alla sua epigrafe sull'elegante cartiglio che apponeva sul pannello di chiusura della cassa-manteceria.

Ricostruire il percorso costruttivo degli organari napoletani è un'operazione a dir poco irrealizzabile. "*Si può esigere, ma non si può ottenere*", scriveva il prof. Romano nel secondo volume sull'arte organaria napoletana. Di molti strumenti non si hanno purtroppo più notizie perché spariti o trafugati illegalmente, di altri non si conoscono le sedi originarie perché alienati altrove nel corso dei secoli; in più, una moltitudine di documenti d'archivio sono andati perduti o non sono stati ancora inventariati: tutto ciò rende molto complicato, se non impossibile, ricostruirne la storia.

Pertanto, l'elenco che segue, sicuramente approssimativo, comprende solo una parte degli strumenti di sicura attribuzione al Rossi. È stato desunto

sulla base dei pioneristici studi del Ceci³, di Ulisse Prota-Giurleo⁴, delle preziose ricerche di don Stefano Romano⁵ ed è integrato da ricerche personali, iniziate negli anni Ottanta.

In questa sede non ho ritenuto opportuno, inoltre, per non imbartermi in un ginepraio costituito da elementi contrastanti e privi di fondamento reale, citare gli strumenti di dubbia paternità a lui attribuiti più per l'altisonanza e il prestigio che il suo cognome regala piuttosto che sulla base di ipotesi certe. Fa eccezione l'organo di Villa Medici-Giulini, il cui cartiglio riporta la firma (non originale) del Rossi, rifatta durante la ricostruzione del basamento in seguito a raffronti stilistici non del tutto precisati⁶.

Scorrendo questo elenco risulta chiaro che Domenico Antonio Rossi, dopo i lavori eseguiti a Malta, arrivò in Puglia e vi soggiornò negli anni 1775-76, durante il cui periodo costruì minimo quattro strumenti, tre dei quali in provincia di Foggia. Di questi, due ci sono pervenuti integri (Troia e Deliceto), mentre l'organo di San Nicola a Orsara, donato alla chiesa dal vescovo di Troia, presenta discutibili aggiunte degli inizi del Novecento. Probabilmente, in questo caso, il pannello raffigurante Santa Cecilia con la firma del Rossi è stato spostato dalla sua posizione originaria e collocato dietro il leggio, contrariamente a quanto era uso fare l'organaro napoletano.

³ G. CECI, *Maestri organari nell'Italia meridionale dal sec. XV al XIX*, in "Samnium", V (1932), pp. 112-129.

⁴ U. PROTA-GIURLEO *Organari Napoletani del XVII e XVIII secolo*, in "L'Organo", II, 1961, pp. 109-128.

⁵ S. ROMANO, *L'Arte organaria a Napoli*, 2 voll., SEN, Napoli 1980 e 1990.

⁶ J.H. VAN DER MEER, *Alla ricerca dei suoni perduti. Arte e musica negli strumenti della collezione di Fernanda Giulini*, Villa Medici-Giulini, 2006, pp. 380-385.

Anno	Città	Luogo	Note
1762	Forio d'Ischia (NA)	Basilica Santa Maria di Loreto	⁷
1763	Originariamente a Ischia	?	Lo strumento è citato in <i>A descriptive Catalogue of the Musical Instruments in the South Kensington Museum</i> , London 1874 ⁸
1768	Roma ?	?	Trattasi di un ottavino identico a quello del 1776 conservato presso l'abitazione dell'avv. Di Gianni ⁹
1769	Napoli	San Gregorio Armeno	
1769	Napoli	Basilica di Santa Maria Madre del Buon Consiglio	Restauro da Riccardo Lorenzini nel 1994 ¹⁰
1771	Fontanarosa (AV)	Confraternita dell'Immacolata	Acquistato usato e collocato nel 1807 ¹¹
1774	Mdina, Malta	Cattedrale	Restauro da Robert Buhagiar nel 2003 ¹²
1775	Napoli	Chiesa dei Filippini (Giolamini)	Gli organi costruiti da Rossi erano due. Citati dal Ceci e Prota-Giurleo, sono già segnalati come dispersi da S. Romano ¹³
17[75]	Troia (FG)	San Francesco di Paola	
1775	Deliceto (FG)	Sant'Antonio	Restauro da Antonino Puglia nel 2011
1776	Orsara (FG)	San Nicola	Proveniente dalla cattedrale di Troia
1776	Barletta (BA)	Sant'Andrea	Proveniente dalla chiesa di San Cataldo
1776	Napoli	Abitazione privata dell'avv. Michele Di Gianni	Ottavino
1779	Trento	Conservatorio di Musica "F.A. Bonporti"	Restauro da Michel Formentelli nel 2006
1781	Forio d'Ischia (NA)	San Francesco di Paola	
1783	Leggiuno (VA)	Eremo Santa Caterina del Sasso	Restauro da Mascioni nel 1995
1785	Napoli	Arciconfraternita SS. Apostoli Pietro e Paolo Basacoena	
17..	Napoli	San Giovanni Maggiore	
17..	Procida (NA)	Abbazia di San Michele Arcangelo	
....	Napoli	San Sebastiano al Vesuvio	
....	Briosco (CO)	Villa Medici-Giulini	Collezione Fernanda Giulini (attribuito)
....	Villa Torre (CH)	Santuario Madonna della Libera	Joseph de Martino 1721-Dominicus Antonius Rossi. Restauro da Mascioni del 2002 ¹⁴

Rossi ebbe un'intensa collaborazione con la famiglia De Martino e un'ulteriore testimonianza è rappresentata dall'organo che attualmente si trova in provincia di Chieti, a Villa Torre. Insieme a Tommaso De Martino eseguirono diversi lavori presso la Real Cappella del Palazzo di Napoli che gli valsero la stima di Pasquale Cafaro¹⁵, all'epoca Maestro della Real Cappella. Nel 1784, quando era già in età avanzata, Rossi ricevette una commissione molto importante, cioè quella di realizzare l'organo della Real Cappella della Reggia di Caserta, come risulta dal contratto stipulato il 5 dicembre dello stesso anno con l'architetto Carlo Vanvitelli (figlio di Luigi), alla presenza di Pasquale Cafaro¹⁶. D.A. Rossi svolse tutta la sua attività nel meridione: è quindi ragionevolmente pensabile che gli strumenti che oggi si trovano al nord Italia siano arrivati lì perché alienati in epoca recente in maniera illecita. Potremmo dire: "Per

⁷ Una descrizione di questo strumento si trova in F. SCHIOPPA, *Gli organi liturgici delle chiese di Forio*, Centro di Ricerche Storiche d'Ambra, Tipolito Epomeo, Forio, 1995, pp. 76-77.

⁸ Nel catalogo è menzionato un prestito da parte del sig. Castellani, di un Domenico Antonio Rossi del 1763 proveniente da una non precisata cappella dell'isola di Ischia.

⁹ Una foto dello strumento si può visionare in S. ROMANO, *L'Arte organaria a Napoli*, vol. 1, p. 222.

¹⁰ S. ROMANO, *Un organo settecentesco nella Basilica di Capodimonte*, Napoli 1994.

¹¹ L. SISTO, *Materiali per una storia dell'arte organaria in Irpinia*, in *Napoli e l'Europa: gli strumenti, i costruttori e la musica per organo dal XV al XX secolo*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Battipaglia 12-14 novembre 2004 a cura di L. Sisto e E. Cardi, Accademia Organistica Campana, 2005, pp. 91-104.

¹² <http://www.robertbuhagiar.com/article.asp?ArticleID=17>, ultima consultazione 28/02/2011.

¹³ S. ROMANO, *L'Arte organaria a Napoli*, I vol., SEN, Napoli, p. 12, 146-147.

¹⁴ Donato alla chiesa da una nobile famiglia e proveniente dalla chiesa di S. Maria ad Ortona. Anche questa ubicazione, però, non è quella originaria: è probabile, infatti, che lo strumento sia stato trasportato da Napoli nel 1800. Vedi A. MAMMARELLA, *Il Suono dell'arte: gli organi antichi della provincia di Chieti*, Edigrafital, S. Atto (TE), 2002, pp. 280-283.

¹⁵ Pasquale Cafaro o Caffaro (San Pietro in Galatina, 8 febbraio 1715 o 1716 - Napoli, 25 ottobre 1787).

¹⁶ R. GERVASIO, *L'organo settecentesco della Real Cappella della Reggia di Caserta*, in "L'Organo", XXX, 1996, pp. 227, 231. Vedi anche T. CHIRIACO, *Organi nel territorio di Benevento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Battipaglia 12-14 novembre 2004 a cura di L. Sisto e E. Cardi, Accademia Organistica Campana, 2005, pp. 59-89.

fortuna sono rimasti in Italia”, perché altri, di varie paternità, sono arrivati clandestinamente in Europa e addirittura oltreoceano. Si potrà asserire che l'arte appartiene al mondo e che il pellegrinare di questi strumenti li avrà forse salvati dall'abbandono o dalla distruzione. Il dato certo è che non si potrà più ricostruirne con esattezza la storia né conoscere il luogo dal quale sono stati sradicati.

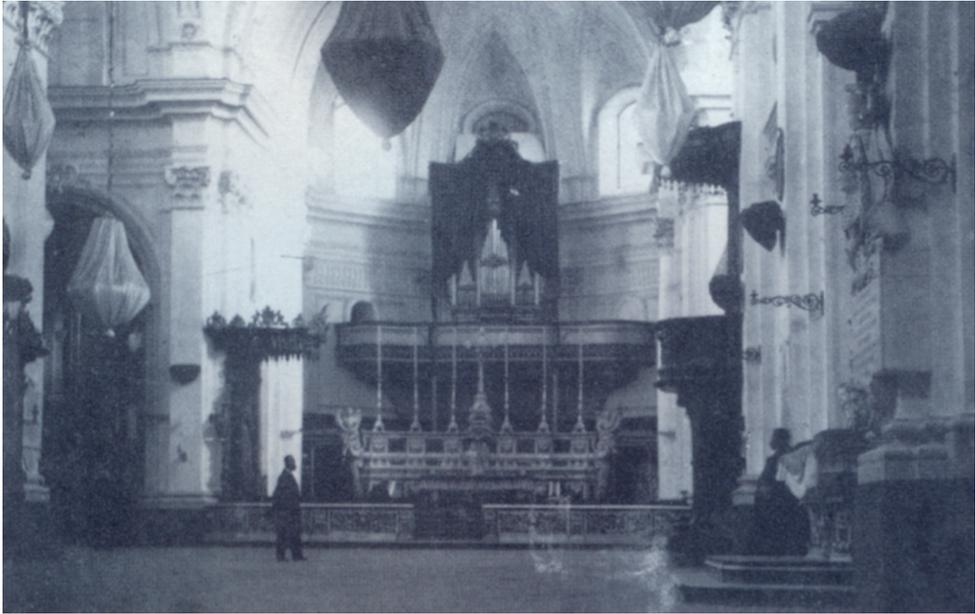


Foto n. 1: interno della cattedrale di Foggia in una foto storica della collezione Masullo-Fuiano, in cui è visibile l'antico organo Mancini, poi scomparso¹⁷.

Gli organi storici di Deliceto

Oltre al già citato D.A. Rossi della chiesa di Sant'Antonio, a Deliceto si trovano altri tre strumenti storici.

La chiesa di S. Anna e Morti custodisce in cantoria un positivo di anonimo di scuola napoletana della seconda metà del XVIII secolo (*foto n. 2*). Lo strumento, molto probabilmente il più antico della città, presenta una facciata

¹⁷ M.T. MASULLO, *Foggia per un tracciato antico*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2007, p. 111.

composta di tre campate divise da lesene decorate a fiori policromi, tra le quali sono applicati motivi ornamentali in legno intagliato e dorato. Nella parte superiore il mobile è chiuso da due ante probabilmente ridipinte in epoca successiva; i due pannelli laterali sono impreziositi da decorazioni rappresentanti motivi fogliacei su sfondo rosso scuro. I registri, azionati da tiranti in ferro con pomelli in ottone sono sei, disposti su tre file, esattamente come uno strumento anonimo del 1738 conservato presso la chiesa di S. Lorenzo alla Grancia di Brindisi di Montagna, nella diocesi di Potenza¹⁸. Purtroppo lo strumento è in completo stato di abbandono, il materiale fonico è in buona parte mancante, anche se molte canne sono depositate in condizioni precarie nel vano manticeria.

Nella chiesa dell'Annunziata si trova un organo che è un'importante testimonianza dell'arte organaria ottocentesca di Capitanata (*foto n. 3*). Si tratta di uno strumento di Giuseppe Montagano, organaro di Celenza Valfortore domiciliato in Foggia. Sul fondo della secreta è presente un cartiglio manoscritto con iscrizione ad inchiostro "Giuseppe Montagano organaro di Celenza Valfortore in Foggia Anno Domini 1826". Fu lo stesso artigiano che il 14 ottobre 1852 inviò un ricorso all'Intendente di Capitanata (oggi il Presidente della Provincia) lamentandosi di due individui "*meno abili di lui*" perché "*semplici accomodatori di organi*", che erano arrivati in Capitanata dall'Abruzzo e dalla Calabria e operavano una concorrenza spietata con una politica di bassi prezzi¹⁹. Le canne di facciata sono 19, di stagno, con labbro superiore sagomato a mitria, distribuite in un'unica campata a cuspide sulla quale è presente una semplice decorazione lignea. L'organo ha 5 registri posizionati a destra della tastiera, che ha 48 tasti ed è originale. Azionando i due mantici

¹⁸ N. CANOSA, *Modelli costruttivi nella produzione organaria di Puglia e Basilicata tra il XVI e XIX secolo*. Tesi di Laurea in Acustica Musicale, Facoltà di Beni Culturali dell'Università del Salento, a.a. 2008-2009, p. 90.

¹⁹ Archivio di Stato di Foggia, Busta 406 Fascicolo 2776 della Seconda Serie delle carte di Intendenza. Vedi anche U. D'ANDREA, *Costruttori e riparatori di orologi da torre statuari e maestri organari nell'Abruzzo, nel Molise e nella Capitanata dei secoli passati*, Tipolitografia Abbazia di Casamari, 1993, pp. 16-17 e 191-192.

a cuneo presenti nel basamento è possibile ancora ascoltare la morbida voce di questo strumento, per fortuna integro in tutte le sue parti, ma bisognoso di un degno restauro che, mi auguro, non si farà attendere ancora a lungo.

Probabilmente alla seconda metà XIX secolo risale l'organo della chiesa Madre o del SS.mo Salvatore (*foto n. 4*). Fino a pochi anni prima, infatti, nella stessa chiesa fu utilizzato proprio il Rossi del convento di S. Antonio, soppresso dopo il decreto di Giuseppe Bonaparte del 13 febbraio 1807. Documenti d'archivio del 1812 attestano quanto segue: *“come per grazia speciale di S. Maestà, che Dio guardi, si ottenne l'altare di marmo, il coro di noce lavorata e l'organo dell'abolito monistero di questo convento (S. Antonio), cose essenzialissime per la chiesa perché “l'organetto” esistente era del tutto inadeguato. Si decide, quindi, di vendere il vecchio “organetto” della chiesa madre “potendosi per ora fare uso di quello (della chiesa di S. Antonio) ricevuto graziosamente dalla Maestà che D.G., così essendoci reso inservibile, sia tratto di economia alienarlo e ritrarne qualche summa, onde rinfrancare porzione delle spese fatte dalla chiesa per tutto ciò che vi è occorso per l'opera fatta e facienda”*²⁰. Dopo la caduta napoleonica e la partenza dei francesi il Domenico Antonio Rossi di S. Antonio venne riportato nella sua sede d'origine e pertanto la chiesa madre si trovò nella necessità di acquistarne uno al più presto. Lo strumento è ubicato sopra l'ingresso principale, in una cantoria in muratura. La cassa lignea, ridipinta in epoca successiva, è stata probabilmente rifatta su un organo più antico. Le canne di facciata sono 19, distribuite in tre campate di cui quella centrale a cuspide e due laterali con ali (7+5+7) divise da paraste, tra le quali sono presenti decorazioni lignee dorate con un simbolo francescano al centro. Posto su una pedana di legno, l'organo ha una tastiera di 45 tasti con prima ottava corta e sette registri posti a destra della tastiera, direttamente sulla cassa, disposti su due colonne, azionati da tiranti. La pedaliera è a leggio, di 8 tasti, con prima ottava “scavezza”. L'organo è conservato discretamente, ma è insuonabile; Il materiale fonico è tutto presente, ma da restaurare.

²⁰ M. IOSSA, *La Collegiata insigne di Deliceto*, Associazione Culturale Delicetana, New Print Foggia, 2003, pp. 131-132.

In Puglia negli ultimi cinque anni si è fatto molto per gli organi antichi. La Regione ha promosso due bandi per il restauro e spero non saranno gli ultimi, considerato il numero degli organi ancora senza voce. Come risultato di quest'operazione molti strumenti sono ritornati all'antico splendore perché restaurati magnificamente, altri sono stati meno fortunati perché finiti in mani meno esperte. E' molto, ma ancora poco per recuperare il divario con le regioni del nord, dove il patrimonio organario è completamente censito. Il censimento territoriale -non smetterò mai di dirlo- è il primo fondamentale passo per fermare la diaspora degli organi antichi, che in maniera sotterranea ancora esiste sebbene sia notevolmente diminuita grazie alla consapevolezza dei parroci e della gente nel considerare questi beni una risorsa più che un fastidio di cui liberarsi. L'encomiabile operazione di restauro del Domenico Antonio Rossi di Deliceto, voluta fortemente dal sig. Antonio di Taranto, priore della Confraternita, dal prof. Raffaele Ieffa e da tutta la comunità delicetana, è una grande prova di civiltà, di amore e di attaccamento alle proprie radici: una bella storia da consegnare alle generazioni future.



(Foto 2)
S. Anna e Morti, cassa
(particolare)



(Foto 3)
Chiesa dell'Annunziata



(Foto 4)
organo della Chiesa Madre

MATTIA IOSSA
IPOTESI SULLA COMMITTENZA

Ci si è posti la domanda di come mai l'organo della chiesa di S. Antonio, uno strumento musicale così prezioso, sia finito a Deliceto, in una chiesa che non è certo la più importante.

Forse - si è risposto - una colletta fatta dalla popolazione nel 1775, che magari "si è tolta il pane di bocca"; oppure l'hanno portato i Redentoristi nell'Ottocento, nel periodo in cui il convento di S. Antonio è stato loro affidato.

Sono solo supposizioni, dal momento che molte testimonianze del passato sono andate distrutte, e purtroppo l'opera di distruzione continua ancora.

Per una spiegazione attendibile, bisogna soffermarsi a pensare al luogo in cui è collocato l'organo e cosa questa chiesa ha rappresentato in passato. S. Antonio nasce come convento dei Minori Osservanti, un ordine francescano, diremmo scissionista rispetto agli altri francescani, i Conventuali, accusati di indulgere alle comodità della vita di convento e di tradire il vero spirito di S. Francesco. I Minori Osservanti, che edificavano i loro conventi fuori dell'abitato, ebbero una larga espansione fra la seconda metà del 1400 e per tutto il 1500; poi, col tempo, acquistarono un certo carattere "feudale", che implicò l'intervento dell'aristocrazia nell'ambito delle fondazioni monastiche¹. Una sorta di sodalizio con la nobiltà, risoltosi spesso in una specie di protettorato, di cui restano ancora segni tangibili. E la chiesa di S. Antonio è piena di segni delle tre famiglie marchesali che si sono succedute a Deliceto: i Piccolomini, i Bartirotti, i Miroballo. Già per il primo convento, fu Giambattista Piccolomini a mettere a disposizione un suo terreno nel 1510²; quando poi il convento

¹ F. COLAPIETRA, *Francescanesimo Quattrocentesco fra Aquila e Foggia: aspetti sociali ed urbanistici negli insediamenti*, p. 104.

² L. WADDING, *Annales Minorum*, XV, p. 504.

lo si dovette abbandonare perché stava andando in malora, fu un successivo feudatario dell'epoca, Cesare Miroballo, a concedere un suo terreno poco distante, ed a contribuire al finanziamento del nuovo convento³. Il carattere gentilizio è stato conservato nel corso dei secoli: S. Antonio è stata la chiesa per eccellenza dei marchesi e delle famiglie collegate; e poi delle famiglie della buona borghesia, ancora fino a qualche decennio fa. Del resto anche a Bracigliano, l'altro loro feudo, i Miroballo avevano un rapporto preferenziale con il convento di S. Francesco, nella cui chiesa sono ancora conservati molti emblemi della famiglia⁴. Nella nostra chiesa di S. Antonio, i Miroballo avevano la loro tomba. Dai registri dei defunti della chiesa madre, sappiamo che vi vennero sepolti nel 1611 Alessandro Miroballo, e poi Francesca Bartirotti nel 1632 e prima, il 12 novembre 1629, era stato sepolto un suo figlioletto. Anche un Rinaldo Miroballo, cavallerizzo maggiore del re di Spagna Carlo II, morto a Deliceto nel 1625, venne sepolto nella tomba Miroballo, portato dalla sala magna del castello alla chiesa di S. Antonio con un grandioso corteo funebre notturno ed il concorso di nobili, popolo, e clero regolare e secolare. Vi avevano ancora la tomba gentilizia i Rusca, e vi trovò riposo nel 1649 Anna Miroballo, che un Rusca aveva sposato. Anche un Antonio Piccolomini fu sepolto nella chiesa di S. Antonio il 9 dicembre 1631⁵. E fu in quella chiesa che, una volta completata, Giuseppe Alessandro Miroballo ordinò il trasporto del corpo di Giovanna Piccolomini d'Aragona, sua ava per lato paterno⁶. Ma il segno più evidente della forte presenza nobiliare è la ricchezza dei marmi e della decorazione, che un ordine mendicante non poteva certo permettersi; stemmi in rilievo, statue, stucchi, quadri, tutti di valore; e in particolare lo splendido altare maggiore in marmi intarsiati,

³ G. BRACCA, *Memorie storiche di Deliceto*, Tip. Colcerasa, Macerata, 1903, p. 235.

⁴ T. GIORDANO, *Storia di Bracigliano*, Di Mauro, Cava dei Tirreni, p. 103.

⁵ Archivio Chiesa Madre, Deliceto, Registro dei defunti, ad anno.

⁶ C. DI TARANTO, *Deliceto. Storia civile e religiosa*, a cura di A. Ventura, Ed. del Rosone, Foggia, 1998, p. 185.

che porta impresso ai lati, quasi un marchio di appartenenza, due stemmi gentilizi uguali, partiti, sormontati dalla corona marchesale.

Al centro, in cuore, vi è l'arma dei D'Aragona, e per il resto quello dei Miroballo (il leone e la palma), a sinistra per chi guarda, e dei Filomarino, a destra (tre sbarre in un campo seminato di gigli), stemmi rispettivamente di Giuseppe Alessandro Miroballo, 4° marchese di Braciigliano, 11° di Deliceto e 3° principe di Castellaneta e della moglie Giuseppa (o Beatrice) Carmela Filomarino; apposti, appare logico, quando fu costruito l'altare e la chiesa venne aperta. Questa è sicuramente



*Deliceto, chiesa di S. Antonio, altare maggiore:
stemma dei Miroballo e dei Filomarino;
in cuore, lo stemma aragonese*

l'identificazione degli stemmi, anche se gli storici locali hanno avuto in passato difficoltà ad intepretarli, specie quello dei Filomarino⁷. Fu Giuseppe Alessandro a finanziare la costruzione; fu lui a spendere di tasca sua almeno 600 ducati per l'altare⁸; e se non fu lui a mettere gli stemmi, lo fece, a

⁷ G. Bracca fa una descrizione confusa (op. cit., p. 303); A. Iossa vi vedrebbe lo stemma dei Bartirotti (vedi A. IOSSA, *Deliceto. Notizie storiche*, S. Agata di Puglia, pp. 303-304); lo stemma dei Filomarino è riportato in S. MANZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, ecc., Cappello, Napoli, 1601, pp. 629-630.

⁸ T. NARDELLA, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine Seicento*, in "Rassegna di Studi Dauni", Gennaio-Giugno 1976, p. 96.

completamento dell'altare, il figlio Francesco Cesare, apponendo gli stemmi con le armi paterne e materne, com'era costume. Ed allora la risposta alla nostra domanda è ovvia: a portare il prezioso organo da Napoli a Deliceto, a pagarlo, non possono essere stati che i marchesi, a maggior decoro della loro ricca chiesa, della loro cappella, delle loro tombe. Ed è facile anche individuare chi era il marchese che l'ha voluto: se l'organo è datato 1775, non può che essere il successore Niccolò Miroballo, nostro marchese dal 1768 al 1776, che si fece, e ci fece, questo bel regalo, l'anno prima di morire.

ANTONINO PUGLIA

RELAZIONE DESCRITTIVA DELLO STRUMENTO
E DELLE TECNICHE DI RESTAURO

Il pregevole strumento della chiesa di S. Antonio a Deliceto fu edificato nell'anno 1775 dal napoletano Domenico Antonio Rossi, come si può chiaramente evincere dalla scritta che campeggia sulla parte anteriore della base della sua cassa.

È uno strumento di grandissimo interesse storico ed artistico. Esso costituisce, infatti, un prototipo di organo settecentesco di scuola napoletana, giunto praticamente integro ai nostri giorni e in buono stato di conservazione.

Particolare interesse suscita la cassa armonica: un mobile di pregevole fattura che un recente intervento di restauro ci consente di apprezzare in tutta la sua grazia.

Fine dell'intervento restaurativo è stato dunque non solo quello di restituire all'organo di Deliceto il suo antico splendore e l'originale efficienza, ma anche di far nascere attorno a questo strumento l'interesse artistico che esso si merita.

Lo strumento, a un manuale e pedale privo di canne proprie, è interamente meccanico ed è posto in cantoria in fondo alla navata, sopra l'ingresso principale della chiesa.

Cassa armonica

L'organo Rossi di Deliceto è racchiuso in una cassa armonica di legno di noce dipinto e dorato, munita di antine incernierate. Essa è divisa in due parti: in quella inferiore sono alloggiati i due mantici e i canali portavento, in quella superiore trovano posto le meccaniche, il somiere e il canneggio.

Le paraste, le lesene e la trabeazione mistilinea del lato anteriore sono finemente decorate con motivi floreali verdi e rossi su sfondo avorio, racchiusi da bordature dorate. Rivestiti d'oro sono anche i festoni di legatura e i pannelli ornamentali, che conferiscono all'insieme una delicata impronta rococò.

Le diciannove canne di facciata, in lega di stagno e piombo appartenenti al registro 'Principale', si presentavano rivestite di uno strato di vernice, inizialmente supposta a base di legante animale ma che invece, al momento della sverniciatura, si è rivelata a base nitro e dunque applicata in data posteriore al 1930. Il prospetto si presenta nelle forme tipiche della scuola organara napoletana del Settecento: a tre campate di rispettivamente sette-cinque-sette canne, disposte a cuspide.

Trasmissioni

Le trasmissioni dell'organo della chiesa di S. Antonio a Deliceto sono interamente meccaniche.

La tastiera manuale, costruita in legno di abete, consta di 45 tasti (ambito: Do1 - do5 con prima ottava corta), ed è collegata al somiere attraverso una meccanica del tipo 'sospeso'. I tasti diatonici sono placcati in legno di ciliegio e quelli cromatici in legno di bosso.

I catenacci, in ferro forgiato, sono passanti in anellini metallici infissi in una tavola di legno di betulla. I tiranti, in ferro, sono privi di meccanismi per regolarne la tensione.

La pedaliera, del tipo 'a leggio', consta di 9 tasti (ambito: Do1 - do2 con prima ottava corta); è tagliata in legno di castagno ed è costantemente unita al manuale da tiranti in cordame.

I comandi dei registri sono posti sulla destra della tastiera, in due file rispettivamente di due e di sei tiri. Essi, dopo aver attraversato la cassa armonica, terminano con eleganti pomellini in ottone. L'ultimo comando della fila esterna, dotato di un pomello lievemente più grande degli altri, corrisponde al 'tirapieno'. La morfologia della trasmissione dei registri è simile per forma e materiali a quella della tastiera; qui, però, tiranti e catenacci sono dotati di proporzioni più robuste.

Somiere

Di fattura chiaramente napoletana, il somiere dell'organo D.A. Rossi di Deliceto è costruito in noce e monta sette stecche, anch'esse costruite dello

stesso legname. La secreta è chiusa da un'unica antina ribaltabile, imperniata sul lato inferiore e bloccabile su quello superiore da due farfalline di legno. I quarantacinque ventilabri, in legno di abete, sono semplicemente impellati (in conformità ai canoni costruttivi della scuola organara napoletana), dotati di apertura e guida frontale. Tutte le parti meccaniche (molle, tiranti, spine di guida dei ventilabri) sono di ottone, i tiranti passano attraverso una striscia di pelle forata.

Le prime dieci canne del registro 'Principale', costruite in legno di noce, sono collocate su un piccolo somiere autonomo, addossato al fondo della cassa e ribassato di una quarantina di centimetri rispetto al piano delle copertine del somiere principale. Quest'ultimo cede loro aria attraverso segmenti di canne palustri, fissate attraverso strisce di pelle incollate. Queste dieci canne del Principale sono sempre suonanti, anche a registro disinserito.

Manticeria

L'impianto d'insufflazione che alimenta l'organo consta di due mantici 'a cuneo' di legno d'abete dipinto con terra rossa, di cinque pieghe ciascuno, situati uno di fianco all'altro nella base della cassa armonica. Ciascun mantice è collegato nella sua estremità mobile ad una leva imperniata al centro del castello di sostegno. L'altra estremità della leva fuoriesce dalla cassa sul lato sinistro e, premuta verso il basso, consente l'apertura del mantice corrispondente. Un blocco di sasso, gravando sulla tavola superiore del soffietto, crea la pressione che dà origine al vento.

I canali sono costruiti in legno d'abete verniciati con un composto a base di terra rossa, come le pieghe dei mantici.

Tutta la manticeria si presentava allo stato originale in cui fu costruita da Rossi, ma il suo stato di conservazione non era buono e pertanto è stata una delle parti dello strumento più bisognosa d'intervento.

Canne

Tutte le canne dell'organo di Deliceto sono originali; non sono visibili aggiunte, integrazioni o sostituzioni di alcun genere.

Escludendo il registro 'Principale 8', tutte le canne sono in lega Sn-Pb, con alta percentuale di piombo. Un'eccezione è costituita dalle canne di facciata, che contengono una percentuale maggiore di stagno (circa l'80%).

Le canne più gravi del Principale e dell'Ottava sono di legno di castagno al naturale.

Le canne di metallo si trovavano generalmente in uno stato di conservazione che ha consentito di recuperarle alla loro piena funzionalità; esse presentavano spesso ammaccature e curvature, oltre danni minori causati dalla polvere e dagli insetti penetrati nel corso dei decenni all'interno dello strumento. Caratterizzati da uno strano fenomeno di erosione erano, invece, le canne di facciata, che pertanto sono state ricostruite in fase di restauro copiando meticolosamente misure e caratteristiche morfologiche degli elementi originali.

Le canne di legno, alcune delle quali tappate, ci sono giunte anch'esse in buono stato di conservazione.

Disposizione fonica dell'organo della chiesa di S. Antonio di Deliceto

Comandi metallici a pomello, disposti su due file a destra della tastiera:

Voce umana [dal do ³]	Principale [8']
Flauto in XII [dal fa#1]	Ottava
	Decimaquinta
	Decimanona
	Vigesimaseconda
	Tirapieno

Essendo l'organo integro nella sua sostanza, l'unico intervento d'integrazione vero e proprio è stata l'installazione di un elettroventilatore, che comunque non compromette l'efficienza dell'impianto di pompaggio originale. Nei casi in cui è stato necessario intervenire per la sostituzione di parti eccessivamente danneggiate (le canne di facciata costituiscono indubbiamente il caso più macroscopico) o per integrarne le strutture, si sono impiegate tecniche e si sono utilizzati materiali il più simili possibile all'originale; ogni operazione

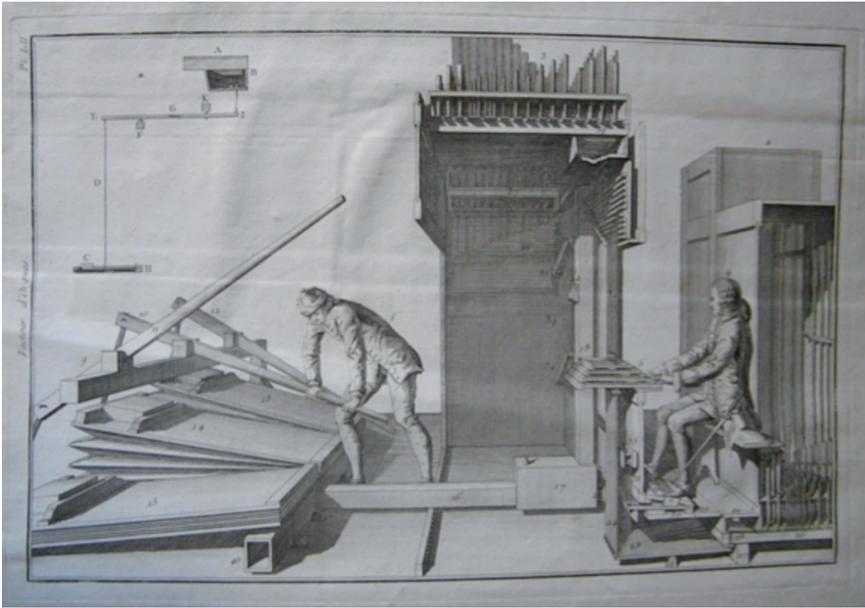


Illustrazione tratta da "L'art du facteur d'orgue" - Paris, 1766
Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers
(Bovino, Biblioteca diocesana)

di aggiunta, tuttavia, è chiaramente riconoscibile e non compromette l'identità dello strumento.

Sulle parti antiche si è intervenuto scrupolosamente usando colle, vernici e altri materiali simili a quelli originali, l'intervento nella sua totalità ha avuto carattere rigorosamente conservativo e reversibile.

Nell'effettuare il trasporto delle parti che sono state restaurate in laboratorio, si è avuta cura di utilizzare imballi antiurto che non hanno causato alcun danno ai materiali. Le condizioni di temperatura e umidità dei nostri locali di lavoro sono state adattate a quelle della chiesa di Deliceto per tutta la durata dei lavori, al fine di evitare che le componenti lignee dell'organo subissero dilatazioni o contrazioni.

Lo strumento è stato completamente smontato in ogni sua parte. Tutto il materiale è stato accuratamente inventariato, in particolare le canne, sulle quali sono state compiute complete rilevazioni di misura.

Dopo aver effettuato i rilievi e la documentazione fotografica necessaria, l'organo è stato accuratamente imballato e trasportato nei nostri laboratori di Gordona, dove è rimasto per tutta la durata dei lavori (quattro mesi circa).

La cassa armonica, rimasta nella sua sede, è stata ripulita internamente ed esternamente. Sui graticci posteriori e sulle altre parti non dipinte è stato steso un sottile strato di cera d'api, al fine di proteggere il legno da polvere e chiuderne parzialmente i pori.

La tastiera è stata risanata in tutte le sue parti, le guide anteriori e posteriori sono state disossidate per garantire un preciso tocco e scorrimento dei tasti, i modiglioni e le strutture portanti del manuale sono state pulite e consolidate.

La pedaliera è stata smontata, risanata e rimontata utilizzando i chiodi e le molle originali, opportunamente restaurati; superficialmente è stato steso un sottile strato di cera d'api, al fine di mantenere il legno intatto nel tempo.

Le catenacciature sono state disossidate, pulite e regolate, al fine di eliminare ogni tipo di attrito; nel caso di cedimenti o incrinature si è provveduto alle dovute riparazioni. Analoga cura è stata posta nel restauro della meccanica



La tastiera durante i lavori di restauro

della cornamusa e dei registri, ivi compreso il 'Tirapieno'. Il collegamento della pedaliera al manuale è stato ripristinato impiegando i materiali superstiti.

Il somiere è stato prima di tutto completamente smontato, pulito, ed esaminato. Le superfici di tenuta (stecche, copertine) sono state sottoposte ad una verifica dei piani, al fine di eliminare prestiti e perdite d'aria. Tutti i materiali isolanti originali ancora in buono stato sono stati accuratamente restaurati e mantenuti, quelli usurati o comunque inservibili sono stati asportati e sostituiti con pellami di spessore e qualità corrispondenti. Si sottolinea in questa sede il fatto che si è voluto salvaguardare e mantenere il più possibile il materiale originale di Rossi. In effetti, benché la conservazione presenti spesso difficoltà e sia legata a fasi particolarmente delicate della lavorazione, essa è senza dubbio da preferire ad una semplicistica e spesso comoda sostituzione di tutte le pelli. Dove non si è potuto fare altrimenti, il materiale isolante è stato delicatamente asportato senza danneggiare i piani d'appoggio, ai quali si è applicato un nuovo strato usando colle animali. Il materiale meccanico (molle, tiranti), ancora in discrete condizioni, è stato accuratamente revisionato e riutilizzato.

Anche il crivello è stato pulito, esaminato e consolidato dove necessario. Si è provveduto ad una trascrizione diplomatica di tutte le denominazioni dei registri. Il somiere restaurato è stato infine rimontato e testato nella tenuta, prima di venir chiuso con i chiodi originali e con listelli di pelle d'agnello applicate con colla animale.

L'impianto di alimentazione dell'aria è stato smontato, tutte le giunture sono state testate nella tenuta, le crepe nei canali portavento e nei mantici sono state chiuse con listelli di legno e colla. I mantici sono stati smontati, le valvole e le pieghe testate nella tenuta e riverniciate con un composto a base di colle animali e terra rossa. Lo stato dei due mantici, purtroppo non eccellente, ha reso necessaria la guarnizione integrale con pelle nuova. Le leve con i perni per il pompaggio manuale sono state opportunamente disossidate e lubrificate, in modo tale da poter usufruire anche di questo tipo di azionamento. L'impianto d'insufflazione dell'aria è stato poi integrato da un elettroventilatore silenziato di adeguata portata della ditta Laukhuff,



Il sommere restaurato

ma, come già detto, la soffieria elettrica non metterà fuori uso quella originale a mano, che in particolari occasioni potrà altresì essere azionata. Sono stati riutilizzati i pesi ritrovati, costituiti da mattoni, che hanno fornito una pressione di 51 mm. di colonna d'acqua.

Le canne di metallo sono state accuratamente pulite attraverso immersione in vasca ad ultrasuoni, al fine di eliminare polvere, incrostazioni e insetti o parassiti. Dalle canne di facciata è stata delicatamente asportata la patina di pittura che le rivestiva, dopo di che sono stati eseguiti tutti i rilievi necessari alla realizzazione dei materiali nuovi. Dopo l'accurata messa in forma e la saldatura sono state rilevate le misure di tutto il materiale fonico, che quindi è stato opportunamente catalogato.

Le canne di legno sono state pulite, disinfestate dal tarlo, consolidate ove necessario e restaurate con la massima cura, rimettendo in sede le parti scollate a causa di infiltrazioni o di agenti esterni.

La canna ad ancia della cornamusa è stata anch'essa integrata nelle parti mancanti (gruccia, cuneo e linguetta), mentre le componenti superstiti sono state ripulite e restaurate.

Dopo il restauro effettuato come da questa descrizione lo strumento è stato meticolosamente imballato e riportato a Deliceto, per essere rimontato, intonato e accordato. In questa fase della lavorazione si è applicata la massima cura nell'operare sulle canne, in maniera da recuperare il temperamento e il suono originario. Il diapason corista è di 412 Hz a 16°.

Il lavoro di restauro sopra descritto è stato scrupolosamente documentato in ogni sua fase; tutta la documentazione ricavata dai rilievi effettuati sullo strumento nel corso dei lavori è stata consegnata alla spett.le Committenza.

RAFFAELE IEFFA

APPUNTI SULLA FONDAZIONE BANCA DEL MONTE
SINISCALCO CECI E SULLA CAPITANATA ECONOMICA
NEI SECOLI XVI - XVIII

Alla Fondazione Banca del Monte Domenico Siniscalco Ceci di Foggia, fondazione necessariamente e naturalmente evolutasi nel tempo (oggi infatti essa è particolarmente attiva soprattutto nel campo della promozione civile e culturale) si deve, tra l'altro, il merito di aver contribuito in maniera cospicua al restauro dell'organo a canne D.A. Rossi del 1775, che giaceva muto e dimenticato sulla cantoria della nostra chiesa rettorata, qui a Deliceto, sull'amena collina che sarà detta appunto di S. Antonio, dove i Minori Osservanti di S. Francesco ebbero il loro Convento.

Pertanto, se il solfermarci a parlare della nascita di detta fondazione, in questo opuscolo, costituisce prima di tutto un doveroso atto di riconoscenza, è anche vero che ciò ci consente di immergerci in un mondo, in un contesto sociale ed economico che ha caratterizzato il nostro territorio per molti secoli, e dunque anche il secolo in cui è stato commissionato e costruito lo strumento che è stato qui presentato.

All'origine della Fondazione Banca del Monte Siniscalco Ceci di Foggia vi è la figura di una donna straordinaria, dal nome affascinante: Rosa Del Vento. Fu costei nobildonna umile e pia, madre addolorata soprattutto, madre inconsolabile, che volle e seppe volgere in opere di carità il suo immenso e non sopito dolore¹.

Anche se è passato tanto tempo, la vicenda umana di Rosa Del Vento merita di essere ricordata, per i suoi aspetti emozionanti ed edificanti, perché è intrisa di cristiana carità e perché la sua profonda umanità possa costituire monito e insegnamento per le nostre generazioni.

¹ cfr. G. DE TROIA, *Dal Monte di Pietà di Foggia alla Banca del Monte di Foggia*, Edizione Banca del Monte, Foggia, 2001.

Seguiamo brevemente le vicende della sua vita, come riportate in un manoscritto conservato nell'archivio provinciale dei frati cappuccini di FOGGIA, risalente al 1660².

Originaria “*della Cirignola, essendo Rosa del Vento donzella di gentil aspetto e nobili costumi, contrasse matrimonio con Cola Zuccaro, giovanetto di pari conditione e commodo di beni di fortuna. Cominciarono tantosto a godere i frutti di quello, con procreare bellissima e feconda prole; benché in successo di tempo passarono tutti i figliuoli di minor età all' altra vita e dove questi trapiantati dalla terra al cielo furono a' godimenti divini ammessi et aggregati; restarono non dimeno i genitori per la perdita de' cari pegni colmi d' angosce e di cordoglio. Pur essendo il primo genito, per nome Fabrizio, lor rimasto, collocarono tutto l'affetto sopra di costui come unico herede et scopo singolare d'ogni lor disegno*”. I coniugi Zuccaro, che risiedevano agiatamente in un paesino del Cilento: Sant'Angelo a Fasanella, decidono a un certo punto di trasferirsi, “*per fuggire la gravezza del giogo baronale*”. Come è noto, il contrasto allo strapotere dei baroni meridionali è stata una costante dei Sovrani del Sud. Una delle azioni più incisive in tal senso fu intrapresa dal viceré spagnolo don Pedro Alvarez de Toledo, che emanò, a partire dal 1536, una serie di *prammatiche* intese appunto a contrastarne gli abusi e ad imporre il potere dello Stato. Di questa situazione approfittò Cola Zuccaro, determinandosi a trasferirsi a Foggia, dove presumibilmente aveva già degli interessi economici.

È opportuno rammentare, infatti, che Foggia era a quel tempo il centro commerciale ed amministrativo di quello che forse costituiva il più rilevante fenomeno economico del Regno: la transumanza, un fenomeno antichissimo, di cui parla già Varrone (*mena pecudum Apuliae*), ma che venne promossa con provvedimenti legislativi e pertanto coattivi da Alfonso I d'Aragona nel 1447 (il sovrano si avvale a sua volta dell'opera e della collaborazione di Francesco Monluber, suo confidente) e gestita da allora direttamente dalla Corona, attraverso l'istituzione della famosa Dogana delle pecore.

² Archivio Provinciale dei Cappuccini di Foggia, manoscritto del cappuccino P. Gabriele da Cerignola (+ 23.11.1667).

I pastori delle regioni confinanti (soprattutto Abruzzi e Molise) furono dunque obbligati a portare i loro greggi a svernare nella piana del Tavoliere, dato che il re *“risolse con perpetuo contratto con i locati (vale a dire i proprietari dei fondi - ndr) di provveder tutti d'erba a sufficienza, per pagamento di docati 8 e tari 4 a centinaio di pecore, e di docati 27 e 1/2 per ogni 100 pezzi d'animali grossi”*. Per favorire la transumanza, i padroni delle greggi furono anche originariamente esentati *“d'ogni sorte di datio, gabelle, passi, ponti”* ed ebbero *“il privilegio del foro, di non poter esser riconosciuti da altri giudici, ma dal solo Doganiere per qualsisia causa”* (goderono cioè di una giurisdizione esclusiva, sia in materia civile che penale - ndr). Per questa ragione, oltre a curare l'aspetto amministrativo della transumanza, la Dogana disponeva di un proprio tribunale e dunque svolgeva anche funzioni giudiziarie³.

Sempre a cura dell'iniziativa regia, furono create allora delle *Locationi*, un microcosmo costituito dagli erbaggi destinati specificamente al pascolo, da terreni per uso di campo, dalle poste, dove giacevano le pecore durante la notte (*iacci*). Le superfici, per lo più prese in fitto dalla Corona, erano destinate esclusivamente alle esigenze delle greggi transumanti, e non fu consentito ad altri proprietari terrieri, proprietari d'erbaggi, di poter *fidare* nei loro pascoli privati animali soggetti alla Dogana (si chiamava *fida* il contratto che si veniva a instaurare tra i pastori transumanti e la Dogana). E' interessante notare a questo punto che, una volta partiti i pastori *“locati”* per le terre di origine, dove gli animali avrebbero fruito del pascolo estivo, i proprietari delle terre che costituivano le locazioni *“restano liberi e possono fidare animali in essi a loro arbitrio, qual fida si domanda statonica, cioè d'estate, dura sino al suddetto tempo del 29 settembre, non potendovi dimorar più gl'animali perché cessa il dominio de padroni e subentra quello della Dogana”*⁴. I pastori venivano fatti calare attraverso i tratturi. *“Perfettionata dal re Alfonso la compra degl'erbaggi per dare il commodo agl'animali nel camino, comprò i territori per formare*

³ A. GAUDIANI, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, a cura di Pasquale di Cicco, Apulia Editrice, Foggia, 1981, p. 36.

⁴ *Ibidem*, p. 58.

*i regi tratturi, che sono le vie per dove le pecore caminano, con la comodità di pascolare nelli luoghi adiacenti ad essi tratturi, quali determinò fissi, perpetui et imperturbabili*⁵. Ogni tratturo aveva la larghezza di 60 passi, corrispondenti a m. 111,11. I tratturi principali erano tre. Di questi uno “*viene da Pescasseroli, Alfidena, Castel di Sangro, Isernia, Canta Lupo, Supino, S. Marco, Crepacore, Ursara, Bovino, Iliceto et Ascoli*”⁶.

La Dogana aveva sede inizialmente a Lucera, fu trasferita a Foggia dopo la morte di Alfonso I, per disposizione del figlio Ferrante I. Fu così che Foggia divenne, per più di tre secoli, il più importante mercato laniero del Mezzogiorno. I pastori transumanti infatti avevano selezionato, dalla notte dei tempi, una razza di pecore, la *gentile di Puglia*, che non solo dava la materia prima per prodotti caseari di superiore qualità (il cascio, soprattutto, il formaggio di pecora salato, venduto per lo più fresco o più o meno stagionato), ma forniva anche una lana fine, molto simile a quella delle pecore *merinos* spagnole, di cui probabilmente la *gentile di Puglia* era un incrocio.

Verso il mercato laniero foggiano, ma anche granario, confluivano mercanti provenienti da diverse parti d'Italia, dal Veneto, dalla Toscana, e soprattutto dalla Campania. I principali acquirenti campani della lana prodotta a Foggia provenivano, a loro volta, da San Severino, l'attuale Mercato San Severino, in provincia di Salerno⁷. Altro commercio importante, al tempo della transumanza, era quello degli agnelli. “*L'agnelli si sogliono vendere nella Quaresima, nel qual tempo vengono in Puglia molti mercanti napoletani e romani per farne compra*”⁸.

Per converso, la Capitanata importava a quel tempo quasi tutti i prodotti artistici e la suppellettile per le Chiese, che costituivano notoriamente la quasi totalità di questi scambi, dalla capitale Napoli.

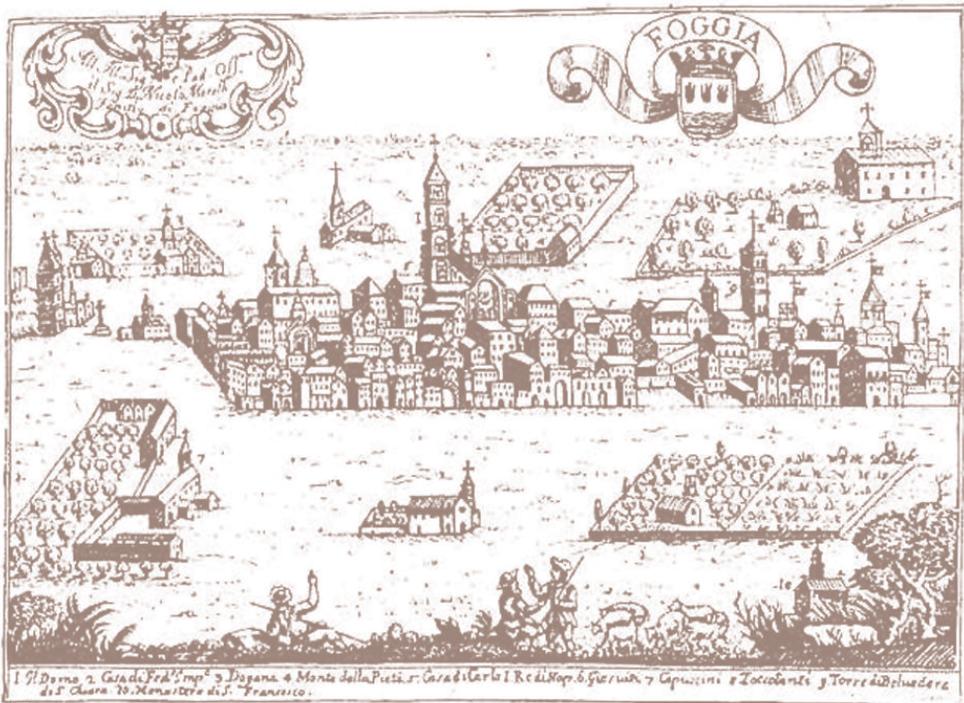
⁵ *Ibidem*, p. 39.

⁶ *Ibidem*, p. 66.

⁷ J. A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992.

⁸ A. GAUDIANI, *op. cit.*, p. 174.

Sulla spinta del mercato favorito sostanzialmente dal commercio della lana e del grano, altre iniziative commerciali si erano affermate a Foggia nei secoli della transumanza. Culmine e quasi emblema di questa intensa attività commerciale era la famosa fiera primaverile. *“Prima della traslazione della R. Dogana in questo luogo, vi fu un tempo in cui in Foggia vi erano due fiere, ma poi si è ristretta ad una fiera, la quale comincia dal 20 del mese di aprile e dura per un mese intero, a tutto il 20 maggio; nel qual tempo cessa la giurisdizione del R. Governatore et in quella vi succede il Mastro Giurato, il quale, non essendo Dottore approvato a Regie Giudicature, si eligge un Dottore a suo arbitrio, e tiene tutta la giurisdizione civile e criminale. Durante la fiera non vi sono dazi per li forestieri”*⁹.



Foggia in una incisione del 1703 tratta da
G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*

⁹ G. CALVANESE, *Memorie per la città di Foggia*, a cura di Benedetto Biagi, Foggia, 1931.

Se la famiglia Zuccaro decide a un certo momento di trasferirsi a Foggia, deve dunque ipotizzarsi un qualche motivo di ordine economico, legato agli scambi che avevano luogo tra il Principato Citra e la Capitanata. In effetti lo Zuccaro esercitava una specie di attività bancaria, prestando denaro secondo legge ed onestà. Ed ecco che proprio in concomitanza con i provvedimenti del Viceré spagnolo, intorno al 1536, Cola Zuccaro *“si risolse di mutar sede e, lasciando la Padria in abbandono, elesse l'albergo della città di Foggia, ove trasferì se stesso con tutta la famiglia e beni che possedeva”*.

“Venuto dunque in Foggia, ... comprò un palazzino con il cortile contiguo agli signori Braidà, dalla parte di Lucera. Indi egli si diede a praticare il matrimonio di suo figliuolo e, dopo molte diligenze, accasollo nella città di Troia, con dote ragguardevole a sua conditione. Ma quando sperava di godere la bramata posterità de' nipoti, restò dall'humane speranze, che falliscono sovente, deluso et ingannato. Attesoché quella morte qual non prezza né gioventù, né ricchezze, gli levò davanti gl' occhi l' unico sostegno si sua cadente età, prima che passasse un anno dall' accasamento, e non lasciò di sé altra successione.

Questo mortal colpo, se diede dolorosa ferita al petto dell'infelice padre, penetrò le viscere del cuore della dolente madre. Perilché imprigionandosi dentro della più intima cammera di casa sua, chiodata ogni fenestra, privossi volontariamente della vaga luce del sole e buttata sopra un stramazzo in terra, di vivere fra l'oscure tenebre al vacillante lume di picciola candeletta si risolse. Quasi gemebonda colomba piangendo inconsolabilmente il già defonto e sospirato figlio, menava in continuo lamento i giorni suoi”.

L'infelice vive in questa miseranda condizione quasi un anno, fino a che compaiono sulla scena due personaggi: un monaco cappuccino in odore di santità, certo frate Andriano da Castrogiovanni (l'odierna Enna), detto lo scalzo *“perché caminò mai sempre senza suola, religioso di bontà di vita singolare et illustre per miracoli e spirito di profetia”* e il canonico foggiano D. Marco Rimestino, *“affezionatissimo dell'habito”*, e dunque particolarmente legato alla spiritualità dell'Ordine, tanto che monaci cappuccini in transito per la città venivano da lui caritativamente ospitati.

“Hor il Canonico Rimestino e l'istesso Cola Zuccaro, a cui molto dispiaceva lo stato lagrimoso di sua moglie“ convinsero frate Andriano a visitare l'infelice donna “per recarle, con un ragionamento spirituale e devoto, qualche sorte di consuolo. Abbracciò il caritativo frate di buona voglia questa impresa et, implorato ... il divino aiuto, andò a ritrovare la meschina, che stava in quell'oscuro carcere imprigionata. Et ebbe tanta gratia nel ragionar con lei e furono così potenti et efficaci le sue parole che indusse, con la vivezza dei concetti suggeritogli dallo Spirito Santo, consolazione non sperata in quell'animo inconsolabile; e l'indusse a confermarsi et uniformarsi con la volontà divina. Onde, fatte spalancare le fenestre et hornare decentemente quella cammera, l'esortò finalmente all'uscir fuori di casa, sì per confessarsi come per ascoltar la santa Messa; e poscia ad essercitarsi nell'opere pietose d'aiutar i poverelli, sovvenir i bisognosi, esser caritativa con carcerati ed far offerir a Dio de' sacrificij che, senza manco, giovevoli sarebbero alla salute dell'anima del figliuolo: poiché in cotal modo gradisce Iddio il suffraggio de' defonti”.

Per fede e grande debito di riconoscenza, i coniugi Zuccaro si determinarono ben presto a devolvere cospicua parte dei loro beni a favore di S. Francesco, con la costruzione e il mantenimento in Foggia di un convento cappuccino. E così, ottenuto il beneplacito del vescovo di Troia Monsignor Prospero Rebiba, *“si attese al lavoritio della fabbrica con grandissima sollecitudine et essendo il modello secondo l' antica forma della Riforma assai piccolo e basso, si compì l'edificio in spatio di tre anni. Venne fia questo mentre il Cola Zuccaro ad infermarsi e terminò nelle braccia de' frati con santa dispositione il periodo di sua vita; e la Rosa, data già ad ogni spiritual' impiego, tollerò costantemente perdita così grande e parve come del tutto conformata al voler divino, di non sentire la separatione di quel consorte, che dalla giovinezza sino alla vecchiaia havea seco vissuto con somma pace e quiete, non tantum in carne una, sed in corde uno ac anima una”.*

Il convento fu edificato non lontano dalla città, nei pressi di una cappellina detta della Madonna di Loreto e la vedova Zuccaro lo dotò di ogni suppellettile. Giunta infine la pia donna alle soglie della sua esistenza terrena, fece chiamare il Padre Girolamo dal Sorbo, Provinciale dell'Ordine, per comunicargli il proposito di lasciare tutti suoi beni (tra cui una somma di cinque-sei mila scudi in contanti) ai Cappuccini. *“Al che con prontezza rispose il Provinciale*

che, per rigore della Regola qual professano, i Capuccini non erano capaci d'heredità alcuna e mentre havea già provveduto d'ogni cosa necessaria il luogo, facea bisogno d' applicare la volontà in altra opera pia”.

E così, su consiglio degli stessi monaci, *“si determinò esser meglio erigerne un Monte di Pietà a pro de' bisognosi, a fine potessero impegnare senz'interesse alcuno, con farne di più qualche maritaggio di povere zitelle honeste et virtuose ogn'anno”.*

Rosa del Vento serrò gli occhi l'anno 1587 *“asestita di giorno e notte con affetto e tenerezza cordiale da' Capuccini, che la stimavano più che madre, et in vece di Madama, mamma Rosa la chiamavano”.*

Grazie, mamma Rosa, grazie anche da parte nostra, soprattutto per la tua ricca umanità, per il fascino della tua persona, ancora così vivo ed emozionante, nonostante siano trascorsi secoli dal tempo in cui si svolse la tua intensa e travagliata vicenda terrena.

APPENDICE

Elenco delle persone e degli Enti che hanno contribuito
con offerte al restauro:
(aggiornato al 16 maggio 2011)

Cognome e nome	a nome / in ricordo di
1. Addorisio Francesco	-
2. AGECOS S.p.A.	-
3. Ambrosino Michele	-
4. Antonaccio Manuela	<i>Trocola Francesco</i>
5. Antonaccio Michele	-
6. Appiano Aurelio	<i>Gerardo e Sarina Appiano</i>
7. Appiano Maria	<i>Appiano Michele</i>
8. AVIS Sezione di Deliceto	-
9. Baldassarro Francesco	-
10. Barbato Laura	<i>De Blasiis Ascanio</i>
11. Bellebuono Michele	-
12. Benvenuto Imperatrice	-
13. Biadi Graziano e Michelina	<i>Biadi Lorenzo</i>
14. Biadi Paolo	<i>Grosso Paolo</i>
15. Bicarino Gerardo	-
16. Bizzarro Concetta	<i>Di Flumeri Imperatrice</i> <i>Bizzarro Michele</i>
17. Bizzarro Lucia	<i>Bizzarro Giovanni</i> <i>Doto Imperatrice</i>
18. Bizzarro Paolo	<i>Bizzarro Giovanni</i> <i>Doto Imperatrice</i>

19. Bonassisa Domenico	<i>una donatrice</i>
20. Bonassisa Leonilde	<i>D'Emilio Elisabetta</i>
21. Bonuomo Anna	-
22. Bonuomo Arnaldo	-
23. Bonuomo Carmela	-
24. Bonuomo Michele	<i>Bonuomo Benvenuto e Anna</i>
25. Borrillo Maria	<i>D'Emilio Rocco</i>
26. Botticella Fabio	<i>Botticella Antonio</i>
27. Botticella Gerardo	-
28. Botticelli Mario	-
29. Burdo Franco e Linda	-
30. Caldarulo Maria Luigia	<i>Di Francesco Benvenuto</i>
31. Campanella Giovanni	<i>Capano Paolo</i>
32. Campanella Luigina	-
33. Capaccio Antonio	<i>Carpaccio Diego e Assunta</i>
34. Capaccio Iole	<i>Capaccio Esco Paolo</i>
35. Capano Carmelino	-
36. Capano Concetta	-
37. Capano Giuseppe	<i>Giuseppe e Alfonsina</i>
38. Capano Luigi	-
39. Capano Maria Rosaria	-
40. Capano Michele	<i>Capano Michele</i>
41. Capano Nicola	<i>Petrella Antonietta</i>
42. Capano Nicola	-
43. Capano Olmina	<i>Catenazzo Olmitella</i>
44. Capano Rosaria	-

45. Capozzi Rock e Tony	-
46. Capiello Benvenuto	-
47. Capiello Leonarda	<i>Suriano Benvenuto</i>
48. Capiello Maria Altomare	<i>Ricciardi Olmitella</i>
49. Capiello Paolo	-
50. Capiello Paolo e Lucy	-
51. Capiello Tony e Pinuccia	-
52. Carella Felice	-
53. Carella Raffaele	-
54. Castrucci Giovanni	<i>Defunti in famiglia</i>
55. Catenazzo Giuseppe	<i>Catenazzo Luigi</i>
56. Cerrone Raffaele	-
57. Cerrone Rosaria	-
58. Chinni Antonio	-
59. Chinni Teresa	<i>Capiello Michele</i>
60. Cianfano Vito	<i>Palermo Rocchina</i>
61. Ciavarella Paolo	<i>Palermo Teresa</i>
62. Cifaldi Benvenuto	-
63. Cimini Mario	<i>Suriano Carmela</i>
64. COMUNE di DELICETO	-
65. Conte Gerardina	-
66. Conte Michele	-
67. Conte Michelina	-
68. Cordisco Antonio	-
69. Cordisco Michele	-

70. D'Ambrosio Carlo	<i>D'Ambrosio Michele</i>
71. D'Ambrosio Giuliano	-
72. Damiano Antonietta	-
73. Damiano Giovanna	-
74. De Gregorio Antonietta	-
75. DELICETO CANADIAN SOCIAL CLUB	-
76. De Maio Giulio	<i>N.D.Elisa D'ambrosio</i>
77. Del Tito Carmelina	-
78. Del Tito Carmelina	-
79. Del Tito Celeste	<i>Inneo Raffaele</i>
80. D'Emilio Carmine e Gina	-
81. D'Emilio Gerardo	<i>Bortone Raffaella</i>
82. D'Emilio Gerardo	<i>D'Emilio Antonio Nigro Angela</i>
83. D'Emilio Imperatrice	-
84. D'Emilio Michele	-
85. D'Emilio Paolo	-
86. Di Carlo Gianni	-
87. Di Carlo Isidoro	-
88. Di Flumeri Pasquale	-
89. Di Francesco Giovanni Paolo	-
90. Di Francesco Pasquale	-
91. Di Giovanni Margherita	-
92. Di Miscio Carmela	-
93. Di Nunno Giuseppina	-

94. Di Nunno Olmina	<i>Sorelle Di Nunno</i>
95. Di Portogallo Alessandro	<i>Di Portogallo Igino</i>
96. Di Stasio Filomena Rea	-
97. Di Taranto Alfonso	-
98. Di Taranto Antonio	<i>Pacella Alfonso</i> <i>Di Carlo Assunta</i>
99. Di Taranto Donato	-
100. Di Taranto Esco Paolo	-
101. Di Taranto Lucia	-
102. Di Taranto Luigi	<i>Di Taranto Ripalta,</i> <i>Filomena, Costantino,</i> <i>Sandra e Carmine</i>
103. Di Taranto Luigi	-
104. Di Taranto Matilde	-
105. Di Taranto Modestino	-
106. Di Taranto Modestino	<i>Di Taranto Mattia</i>
107. Di Taranto Rocchina	<i>Natale Adriana</i>
108. D'Innocenzio Floridea	-
109. D'Innocenzio Gerardo	<i>Fridella Rocco</i>
110. Di Pasquale Carmela	<i>Grasso Giuseppe</i>
111. D'Onofrio Gerardo	-
112. D'onofrio Michele	-
113. Doto Anna Morena	-
114. Doto Roberto e Michelina	-
115. Fiordelisi Clementina	<i>Fiordelisi Luigi</i>
116. FONDAZIONE BANCA del MONTE Foggia	-

117. Frano Rocco	<i>Frano Rocco</i>
118. Frascella Carolina	-
119. Gagliese Domenico e Margherita	-
120. Galletta Maria	-
121. Gioia Carmine	<i>Gioia Michelangelo</i>
122. Gioia Lucia	<i>Suriano Saverio</i>
123. Gioia Maria Donata	<i>Gioia Francesco</i> <i>Natale Alfonsina</i>
124. Gioia Michelangelo	<i>Gioia Rocco</i>
125. Grisorio Dante	-
126. Grisorio Salvatore	-
127. Ieffa Raffaele	<i>Ieffa Mario</i>
128. Ieffa Stefano	<i>Visconti Rocco</i>
129. Infante Federica	-
130. Infante Rocco	-
131. Ingegno Alfonso	<i>Ingegno Vito</i> <i>Palumbo Teresa</i>
132. Iossa Grazia	<i>Vittime terremoto Haiti 2010</i>
133. Iossa Mattia	-
134. Landi Giuseppe	-
135. Lavista Alfonso	-
136. Lavista Teresa	<i>Autoservizi Tommasulo</i>
137. Liberti Daniela	-
138. Liberti Nutina	<i>figlia</i>
139. Lipsi Joe e Ida	-
140. Lombardi Vito e Olmina	-

141. Marino Antonio	-
142. Marino Genoveffa	<i>Bizzarro Tonino</i>
143. Marseglia Armando	<i>Saggese A. Maria</i>
144. Marseglia Don Faustino	<i>Marseglia Nicola</i>
145. Mascia Ambrogio	-
146. Mazzarella Raffaele	-
147. Melfi Margherita	-
148. Miroballo Marcello	<i>Miroballo Alessandro</i>
149. Morra Antonietta	-
150. Morra Carmelo	-
151. Morra Giuseppe	<i>Morra Rocco</i>
152. Morra Michele	-
153. Morsuillo Antonietta	-
154. Natale Carmine	<i>Manzi Santina</i> <i>Natale Domenico</i>
155. Natale Filomena	<i>Santacroce Nicola</i>
156. Natale Francesco	-
157. Natale Giovanni	<i>Santoli Ida</i>
158. Natale Mattia	-
159. Natale Tino	-
160. Nazzaro Benito e Lina	-
161. Nazzaro Michele	-
162. Nazzaro Sabato	-
163. Nazzaro Valerio	<i>Nazzaro Raffaele</i>
164. Nicastro Caterina	-
165. Nicastro Maria Giuseppa	<i>Nicastro Pietro</i>

166. Nicastro Rodolfo	<i>Nicastro Vincenzo</i>
167. Nota Francesca	<i>Nota Francesca</i>
168. Nota Paolo	-
169. Pacella Filomena	<i>Sannella Giovanni</i>
170. Pacella Paolo Carmine	<i>Pacella Paolo</i> <i>Campanella Angela</i>
171. Pacella Paolo Carmine	<i>Petrella Mattia</i> <i>Capaccio Imperatrice</i>
172. Pacella Paolo Carmine	<i>Pacella Giovanni</i> <i>Petrella Imperatrice</i>
173. Pacella Romilda	-
174. Palermo Alfonso e Margherita	<i>Palermo Vincenzo</i>
175. Palermo Luigi e Antonietta	-
176. Palumbo Altomare	<i>Di Sapio Luciano</i>
177. Palumbo Antonio	<i>Palumbo Antonio</i>
178. Palumbo Michele	-
179. Patella Giuseppe	-
180. Pennetta Padre Francesco	-
181. Petrella Mattia	-
182. Petrella Milena	<i>Petrella Mauro</i>
183. Petrella Rocco	-
184. Pizzo Rocco	<i>Pizzo Saverio</i>
185. Pontone Bruno	<i>Pontone Ciro</i> <i>Petrella Maria Rocchina</i>
186. Racioppo Antonio	-
187. Racioppo Benvenuto	<i>Racioppo Luigi</i> <i>Nota Antonietta</i>

188. Rea Anna	<i>Platano Gildo</i>
189. Rea Anna	<i>REAL GUSTO</i>
190. Rea Rocco	-
191. Rogato Michele	-
192. Roselli Michele	<i>Roselli Rocco</i>
193. Russo Raffaele	-
194. Saldutto Rocco	<i>Saldutto Michele</i>
195. Salvatore Pasquale	-
196. Santacroce Nicola Pio	<i>Nota Luigi</i>
197. Santoro Giuseppina Assunta	-
198. Scarnecchia Romeo	<i>Don Maro Scarnecchia</i>
199. Schiavone Concetta	<i>Schiavone Antonio</i>
200. Schiavone Rocco	<i>Schiavone Giovanni</i> <i>La Motta Felicetta</i>
201. Signoriello Michele	<i>Signoriello Rocco</i> <i>Lallo Maria Rocchina</i>
202. Silvestri Luigi	-
203. Spano Lorenzo e Teresa	-
204. Spiezio Mario	<i>Defunti Spiezio Infante</i>
205. Stanzione Alfonso	<i>Stanzione Carmine</i>
206. Strazzella Antonietta	<i>Strazzella Luigi</i> <i>D'Emilio Carmela</i>
207. Strazzella Giuseppe	<i>Strazzella Michele</i>
208. Suriano Carmelo	<i>Garruto Filomena</i>
209. Suriano Donatina	<i>Def. Suriano - Vasciminno</i>
210. Suriano Guglielmo	-

211. Talia Michele	-
212. Tarallo Sarina	-
213. Tocco Pasquale	-
214. Tomaiuoli Grazia	-
215. Torino Paolo	-
216. Troccola Gerarda	-
217. Troccola Pietro	-
218. Valente Antonella	-
219. Vasciminno Domenico	-
220. Vicedomini Tiziano	<i>Vicedomini Rocco</i> <i>Di Taranto Francesca</i>
221. Visconti Giovanna	<i>Visconti Mattia</i>
222. Visconti Rocco	<i>Parenti defunti</i>
223. Visconti Rocco Dean	<i>Visconti Mattia</i>
224. Volpe Franco e Felicetta	-
225. Volpe Rocco e Giovina	-
226. Volpe Tony e Assunta	-
227. Volpe Vincenzo e Maria	-

INDICE

PRESENTAZIONE E RINGRAZIAMENTI	Pag. 7
RAFFAELE IEFFA <i>Un restauro per la fede, la cultura, la memoria storica</i>	« 9
GRAZIA IOSSA <i>Cenni storici sulla edificazione del convento e la costituzione della Confraternita</i>	« 15
PAOLO CARMINE PACELLA <i>La Confraternita</i>	« 21
FRANCESCO DI LERNIA <i>L'arte organaria napoletana in Capitanata nel secolo XVIII e gli organi storici di Deliceto</i>	« 25
MATTIA IOSSA <i>Ipotesi sulla committenza</i>	« 37
ANTONINO PUGLIA <i>Relazione descrittiva dello strumento e delle tecniche di restauro</i>	« 41
RAFFAELE IEFFA <i>Appunti sulla Fondazione Banca del Monte Siniscalco Ceci e sulla Capitanata economica nei secoli XVI - XVIII</i>	« 51
APPENDICE	« 59

Finito di stampare
nel mese di giugno 2011
con i tipi di
Artigrafiche Di Palma & Romano - Foggia
Via T. Fiore, 32/34 - Tel. 0881.745200

Pubblicazione fuori commercio.



10-5 378 18 30008 5 0



9 788890 500862